



## Dopo le elezioni

**L**e elezioni amministrative in Umbria hanno confermato tutti i governi locali al centrosinistra con o senza Rifondazione nell'alleanza. E già questo è un dato. Anche a livello nazionale non sembra esserci più luogo per la divisione tra l'Ulivo ed il partito di Bertinotti. Lo si voglia o no, il voto utile sembra essere un valore decisivo. Grandi spazi di manovra PRC e Ulivo non ne hanno: devono trovare il modo di presentarsi uniti, pena la sconfitta. I limiti dell'esperienza amministrativa degli ultimi dieci anni del centrosinistra umbro non incidono più di tanto nei risultati. Il motivo essenziale è la scarsa qualità politica del centrodestra che, unita alle sue profonde divisioni, rende praticamente inattaccabili i governi locali dalla regione. La classe dirigente del centro-sinistra è ancora oggi il risultato di una radicata scuola politica risalente ai partiti della prima repubblica. Quanti sindaci o assessori umbri provengono dal vecchio PCI, dal disciolto PSI o dall'area sociale della DC? Essi gestiscono un patrimonio di qualità nella tenuta sociale e nelle nostre città il vivere è più civile che altrove anche per merito delle amministrazioni locali. Di fronte alla pochezza dei "berluscones" perfino il galleggiamento va bene. Che poi anche da noi, tra Margherita e i DS, si sia cominciato a discutere con asprezza sui meriti di questo o di quello non ci entusiasma. Un consiglio: cerchi la Margherita di rafforzare la sua presenza nel centro democratico, stimoli i partner a fare il loro mestiere di partiti di sinistra e lasci l'arroganza all'unto del signore. Certi atteggiamenti da ceto politico arrivato non fanno buona fama. Quanto a Berlusconi, sta perdendo il trend? Il centrodestra con la consueta tracotanza nega ogni significato politico ad un voto che ha coinvolto molti milioni di elettori. Il centrosinistra enfatizza un risultato positivo senza capire bene perché è successo. Dopo un anno di governo, la destra perde molte amministrazioni locali del Nord del paese, arretrando anche nei santuari della Lega. Nonostante la pessima immagine complessiva dell'Ulivo, nonostante le sparate sulla tolleranza zero di Rutelli, il centrosinistra conquista molte amministrazioni e i DS sembrano invertire la tendenza al declino. L'arretramento di Forza Italia rispetto alle politiche del 2001 è invece netto e pesante. Anche per il "venditore di pannina" Berlusconi è impossibile negarlo completamente: da gentiluomo l'ex presidente del Milan si scaglia contro i sottopancia locali del centrodestra, accusandoli di scarso impegno; non vede però alcun rischio per la sua leadership nazionale e conferma

la volontà di andare avanti con le "riforme" alla faccia di scioperi e manifestazioni di piazza. Forse non venderanno il Colosseo o i Fori Imperiali, ma la linea liberista non si fermerà.

Il buffo è che il centrosinistra continua ad accusare Berlusconi di non rispettare gli impegni con gli elettori. Come se ridurre le tasse dei ricchi per distruggere completamente lo stato sociale fosse buona cosa. Il fatto non deve sorprendere: il governo di centrosinistra ha aperto varchi micidiali sul terreno del ruolo del pubblico nell'economia e nel sociale. La linea di un riformismo moderato costruito per attenuare l'offensiva liberista ha fallito in tutto il continente europeo, anche quando ha avuto il sostegno di tutta la sinistra, figuriamoci in Italia dove le divisioni tra i vari leader o presunti tali sono state per anni il sale e il pepe del centrosinistra.

Linea politica sbagliata in quasi tutto o poco riformista? Da qui bisognerebbe ripartire. Intanto analizzando i motivi profondi che hanno consentito di ottenere un successo in un'elezione amministrativa importante. Perché è accaduto? Nonostante lo strapotere berlusconiano nei mezzi di informazione, i salotti televisivi e la stampa di regime non sono riusciti a far vincere il centrodestra. Non c'entreranno qualcosa i milioni di lavoratori scesi in piazza contro la berlusconizzazione dell'Italia? Possibile che, dopo gli impegni solenni di cambiare tutto, i leader dell'Ulivo ricomincino a litigare su chi comanda?

Siamo un paese di riformisti. Tutti lo sono. Anzi si discute molto sul chi è più riformista. La destra vuole riformare. L'Ulivo grida "più riformismo" come soluzione dei problemi della coalizione. Se non sei d'accordo nel togliere diritti acquisiti di libertà e di lavoro sei un conservatore. Cofferati ne sa qualcosa. Non basta la precarizzazione di gran parte del mondo del lavoro, bisogna essere ancora più flessibili: in altre parole, precarietà come condizione di vita. Nessuno si sta ponendo un semplice quesito. Per diversi anni i governi europei sono stati diretti da coalizioni di centrosinistra, eppure la politica della Comunità Europea è stata diretta da regole liberiste emblemizzate dal patto di Maastricht. Non si è nemmeno provato ad innovare da sinistra quel modello europeo incentrato sui diritti dei lavoratori e frutto di tante lotte sociali. Si è scelta la strada del moderare le asprezze del liberismo e si è perso in ogni elezione politica generale. Eccetto in Inghilterra. Ma considerare Blair un uomo di sinistra ci sembra eccessivo malgrado il parere a conferma di Rutelli.

**Q**uando arriveremo in edicola la buriana sarà passata e i bischeri di Biscardi straparleranno d'altro; certo è che nelle ore che hanno seguito l'ignominia coreana, se ne sono dette, sentite, scritte, lette di tutti i colori.

Da noi ha cominciato il "Corriere dell'Umbria", che per i Mondiali stampa un'edizione straordinaria, un foglio diffuso per le strade di Perugia già nel primo pomeriggio. Se Pizzul aveva usato toni sprezzanti verso la "faccia strana" dell'arbitro Moreno, il corrierino, accanto ad una sua fotocolor gigante con la scritta "Venduto", colloca l'articolo di un tal Botta che lo definisce "brillantissimo equadoregno" e aggiunge che non si poteva far arbitrare uno che dirige "attori semidilettanti" su "campi spelacchiati". E' un concentrato di sottocultura razzista che unisce all'ostentato disprezzo per la diversità, una evidente, maramaldesca, denigrazione della povertà.

Qualche ora più tardi la squadra di calcio di Perugia è al centro dell'attenzione per le prime dichiarazioni del suo presidente, Luciano Gaucci, a proposito di Ahn, il calciatore coreano colpevole di aver segnato il *golden gol* contro la nazionale italiana. A sparare grosse Gaucci è bravissimo anche da solo, ma stavolta lo aiutano le pressioni dei conduttori televisivi e degli intervistatori della carta stampata. Non contenti dell'umiliazione delle impronte digitali, imposta ad Ahn dalle nuove leggi, vogliono il licenziamento e l'espulsione: "Va fuori d'Italia, va fuori o stranier". Gaucci non si fa pregare, dichiara che non riscatterà Ahn, che non può giocare nel Perugia uno che segna contro l'Italia e si mostra contento; descrive il calciatore come un mostro di ingratitudine, un pezzente raccolto per via che si ribella contro il proprio benefattore. In queste "bambinate" Gaucci trova tante solidarietà. Perfino l'ottimo Cosmi si lascia andare a qualche parola di troppo. Il culmine è raggiunto in una trasmissione TV di mercoledì. Il padre d'un azzurro contesta a Gaucci di aver portato a Perugia un'infame spia, che avrebbe poi rivelato ai perfidi coreani i segreti del calcio italiano. Davanti a tutto ciò non basta dire che il babbo del cretino è un instancabile stallone, né aggiungere che il tifo sportivo è una sorta di allucinogeno. L'episodio è rivelatore se non di un disegno studiato, almeno dell'opera di una mano invisibile. E' reazione classicamente destrorsa e fascista, quella per cui le sconfitte sono sempre colpa dello straniero o del nemico interno al suo soldo. Per non andare lontano si pensi a Tremonti, che un giorno si uno no incolpa la sinistra "traditora" del buco che impedisce lo sviluppo o alle boutades di Bossi sulle burocrazie europee "sovietiche" che popolano la Padania di immigrati e pedofili. Ancora più grave è che l'odio razzista e l'esaltazione nazionalista si dirigano contro popolazioni del Terzo Mondo. Equadoregni e coreani in ciò sono rappresentativi di tutto il Sud, giudicato inferiore, infido, venduto e corrotto.

Adesso molti si correggono. Gaucci figlio prende le distanze dalle paterne "estrosità". Ma il guasto è stato fatto, il veleno diffuso. Così, subdolamente, nazionalismo, xenofobia, razzismo infettano gli italiani. Chissà che non servano, come ai tempi del famigerato "regime", a preparare guerre di stampo coloniale.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Indennità 1, 2, 3, 4

La paga del consigliere

Agarini in serie C

politica

Una forza tranquilla  
di Re. Co.

Gioco a perdere

Una legge  
per l'occupazione  
di Franco Calistri

E allora?  
di Re.Co.

Musica  
americaneggiante  
e negroide  
di Maurizio Mori

3

Il trucco c'è e si vede  
di Fabio Mariottini

4

speciale XX giugno  
I papalini a Perugia  
di Sandro Portelli

6

Una festa piccola  
di S.L.L.

società

La difficile  
riconciliazione  
di Salvatore Lo Leggio

7

cultura

Benozzo pittore  
di confine  
di Enrico Sciamanna



La Borsa dell'attore  
di Cinzia Spogli

11

Cronache  
di Radio Evelyn  
di Re. Co. 12

La legge del più forte  
di Roberto Monicchia 13

Un libro per l'estate  
di Alessandra Bascarin, Renato  
Covino, Giovanna Francesconi,  
Maurizio Mori, Enrico Sciamanna 14

Libri e idee 16

## Indennità 1

Proviamo a pungere certi ratti di cui sospettiamo una provenienza sotterranea. Al consiglio comunale perugino sulle indennità, i consiglieri di AN sono intervenuti in massa: Corrado ecologista, il focoso Valentino, il vicepresidente del consiglio Orsini, il giovane Porena, e ancora un altro con la faccia sottile. Più tardi ha parlato anche Laffranco, reduce dal Consiglio regionale, ove s'era guadagnato un altro gettone. Ha taciuto solo il figlio del farmacista. Compatti come un sol uomo hanno rampognato i colleghi di Rifondazione, specie la Manfroni, che ha osato parlare di salari operai e proclamare che le sembrerebbero rubati i quattrini presi a prescindere dalla partecipazione ai lavori. Tutti si sono dichiarati offesi per l'illazione, falsa e demagogica: se la rifondatrice si sente ladra fatti suoi, magari ha ragione; noi invece l'indennità ce la meritiamo e sudiamo.

Il più duro di tutti è stato Orsini, storaciano, che in passato aveva fomentato polemiche di stampa contro i gettoni immutati. Mentre lui parlava, tutti i suoi camerati, come un sol uomo, sono scappati in corridoio.

## Indennità 2

Le argomentazioni pro-indennità usate dei consiglieri perugini di AN hanno spaziato dall' "io sto qui 12 ore" di Valentino a "la città è grande" di Laffranco a "i compiti sono tanti" di Corrado, ma sono stati unanimi nel rivendicare la loro professionalità. Dopo la passerella anista è intervenuto un altro consigliere, tal Garritano: diceva le stesse cose con lo stesso tono ma ci hanno detto che è diessino.

## Indennità 3

Della serie "professionisti" anche il contributo del senatore emerito, Leonardo Caponi. Se la prende, chissà perché, con i poteri forti, oltre con quelli che menano scandalo per il "modesto compenso". Il sospetto è che i privilegi parlamentari abbiano stravolto i suoi criteri di giudizio. Chissà se la pensano come lui sulla modestia del compenso il gommista e il muratore che citava nei suoi interventi.

## Indennità 4

Il consigliere Calabrese, avvocato dell'Udc, s'irrita per un articolo del "Corriere dell'Umbria" che lamenta alcune storture sui costi della politica, o, più esattamente, ce l'ha su con l'autore, in passato autorevole esponente della sinistra umbra: "Era operaio alla Perugina. Grazie alla politica ha fatto il manager a 400 milioni l'anno". L'invidioso esagera, fa una cifra quattro o cinque volte superiore a quella reale, ma fa soprattutto impressione il riferimento all'origine operaia. Evidentemente per il Calabrese le grandi responsabilità ed i connessi guadagni devono essere prerogativa degli avvocati, dei dottori e degli ingegneri, figli di proprietari, appaltatori, magistrati e cavadenti; mentre gli operai devono rimanere fuori dalla politica, sottomessi e sottopagati fino alla morte.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



Caveau della Banca d'Italia

## La paga del consigliere

Si è conclusa la lunga e travagliata discussione sulle indennità dei consiglieri comunali di Perugia. Male come era nata. Dicono che sia un diritto dei consiglieri scegliere l'indennità forfettaria mensile invece del gettone, ma la "pratica" a Perugia era partita in mezzo alle denunce di abusi. Pare che alcuni rappresentanti del popolo (o chissà, della nazione) segnassero la presenza e scappassero via subito dopo, spesso senza partecipare ad alcuna votazione, ma guadagnandosi le 250 mila lire del gettone. Qualche consigliere di sinistra, durante i lavori preparatori, ha cercato di limitare i danni di una innovazione che sembra premiare proprio gli assenteisti, di stabilire riduzioni dell'indennità, nel caso di assenze prive di giustificazione istituzionale o di presenze-blitz. Ma a stigmatizzare come "populistiche" le richieste di questo tipo è stato, tra i primi, il capogruppo diessino Chianella. Nella seduta del 10 giugno il plenum ha determinato le cifre lorde mensili: tre milioni di vecchie lire ai consiglieri, tre milioni e mezzo ai capigruppo. L'ammontare totale delle indennità non dovrebbe superare la spesa "storica" per i gettoni, ma il calcolo è stato fatto sull'ultimo anno, in cui s'è discusso il nuovo Piano Regolatore, in molte sedute di commissione. Gli unici ad opporsi sono stati i consiglieri del

PRC, che in questa scelta e nelle leggi che la sorreggono vedono la "professionalizzazione" della politica. Hanno fatto notare come queste indennità siano superiori ad un salario operaio. Siamo d'accordo e lo abbiamo scritto più volte: mentre alle assemblee elettive si tolgono poteri per consegnarli agli esecutivi ed ai manager, si favorisce, attraverso i privilegi, la cooptazione dei consiglieri in un ceto politico separato. Così la politica diventa carriera per quasi tutti quelli che la fanno, in un contesto nel quale i militanti di base e gli iscritti non esistono più o non contano nulla. Ci sono soltanto, da una parte, i "politici" di mestiere, concentrati nelle istituzioni elettive o negli enti di seconda nomina, dall'altra gli elettori. Nell'assestare questa tendenza le differenze tra i maggiori schieramenti sono minime. E' dell'ultimo centro-sinistra la normativa che completa, negli Enti Locali, un progetto il cui fine è l'esaltazione dei tecnici e del professionismo politico, come pure la riduzione degli spazi di partecipazione e di autogoverno. Sotto questo aspetto la politica della destra è la continuazione della politica del centro-sinistra con altri mezzi. Rifondazione prova ad opporsi, ma i suoi rappresentanti nelle istituzioni non sono immuni dalla tentazione di entrare nel "ceto politico allargato" né mancano problemi di finanziamento del partito, comuni del resto alle altre forze di sinistra. Così a Perugia hanno avuto facile gioco a notare come i tre milioni dei consiglieri si connettano ai sette degli assessori, su cui Rifondazione non ha fatto opposizione e come l'ammontare delle indennità dipenda dalla cifra del gettone, votata anche dal PRC: 250 mila lire in luogo delle 49 mila di inizio legislatura. Cose del genere accadono dappertutto da quando sono gli stessi Consigli a decidere i compensi per i loro componenti, sia pure entro i tetti, piuttosto alti, fissati dalla legge.

L'unico successo di Rifondazione è l'eliminazione nel testo finale di ogni ambiguità sui costi complessivi. Se le sedute del Consiglio e delle Commissioni saranno sensibilmente meno numerose dello scorso anno, i consiglieri dovranno restituire qualcosa. Scommettiamo che non succederà.

## il fatto

### Agarini in serie C

Veramente in serie C c'è andata la Ternana, la squadra di cui Agarini è presidente. Il campionato iniziato con grandi speranze si è concluso in maniera disastrosa, a dimostrazione che un buon finanziere può non essere un buon presidente di una squadra di calcio.

Ma la questione è meno semplice di quanto appaia. Agarini, arrivato a Terni come socio di minoranza dell'Ast, si è subito inserito nel ricco mercato della produzione di energia e della raccolta dei rifiuti. La presidenza della Ternana si configurava come tentativo di inserirsi in un contesto cittadino al quale era estraneo, come pure l'acquisizione della quota di minoranza e la gestione del Video Centro e del Centro multimediale. L'amministrazione comunale (prima Ciaurro, poi Raffaelli) ha visto in lui il punto di riferimento di un nuovo sviluppo di Terni e ne ha assecondato i disegni. Oggi la realtà appare in tutti i suoi chiaroscuri. In primo luogo le mire di trasformare, in energia i rifiuti di tutta l'Umbria sono state frustrate da cordate politiche trasversali uguali e contrarie a quelle che lo sostenevano. Gli esponenti della Margherita, novelli biancaneve, si accorgevano addirittura che la centrale costruita dalla Tad aveva l'autorizzazione a bruciare biomasse e non rifiuti Sdegnato il presidente della Tad minacciava di lasciare la presidenza della Ternana, rampognato dal suo amico on. Micheli. Intanto vendeva le sue quote dell'Ast, rimanendo tuttavia il maggiore concessionario commerciale di inossidabile e rientrando in cordata per la costruzione della Centrale

da 800 Mw della Acciai Speciali Terni. Contemporaneamente la Omnia del gruppo Tad entrava a far parte della Severn Trent che si è aggiudicata l'appalto della gestione delle acque a Terni e dintorni. Per contro i bilanci del Video centro e del Centro multimediale continuano ad essere in rosso. Si vocifera di nuove perdite per 2,5 miliardi di vecchie lire e non sembra che i piani industriali per il prossimo anno possano risollevarlo il multimediale ternano. Morale: il salvatore della patria comincia ad essere messo in discussione. Il presidente del Consiglio regionale Liviantoni, denuncia che tutto è ormai nelle sue mani, adombra lo spettro di nuove tangentopoli o perlomeno di un non trasparente rapporto politica affari. Gli risponde il sindaco Raffaelli ricordando che nessuno si è opposto agli affari di Agarini e che tutto si è svolto nella massima chiarezza. Certo è che l'appeal del finanziere è in calo. Anche se continua a fare affari di tutto rispetto, viene sempre meno visto come grimaldello per un nuovo sviluppo di Terni. Un po' come nell'Ottocento Cassian Bon, industriale e finanziere capace di catturare il consenso delle amministrazioni dell'epoca, stimolatore di energie e di affari da cui ricavava notevoli profitti, cedendoli successivamente ad altri e cadendo sempre in piedi. Il sindaco dice di Agarini che "altri al suo posto avrebbero già abbandonato Terni". A nostro parere non lo farà, ma, anche se arrivasse a tanto, Raffaelli può stare tranquillo: i guadagni del nostro supereranno abbondantemente le perdite. Intanto la Ternana è scesa in serie C.

C'è qualcosa di strano nella relazione tenuta da Stefano Vinti al I congresso regionale di Rifondazione comunista, anzi di antico. Lo strano è costituito dal fatto che tra quanto si è detto al congresso nazionale e quanto si è discusso nel congresso regionale ci sono, in realtà, ben pochi contatti. Quanto lì si puntava sull'alternativismo e sulla rottura del quadro delle alleanze uliviste, tanto qui si punta sulla continuità e sulla tradizione della sinistra e del cattolicesimo democratico umbri. L'antico consiste nel fatto che, mentre molte delle cose scritte sono ampiamente condivisibili (solo per fare qualche esempio il nesso tra regione e programmazione come momento identitario, la necessità di costruire reti di imprese e selezione di incentivi con l'obiettivo di garantire salari e equità sociale, la denuncia della crisi della sinistra cose che "micropolis" dice da anni e che non può non far piacere che vengano assunte anche dal Prc), pure non rappresentano affatto un'analisi dell'Umbria, dei mutamenti in essa intervenuti, né disegnano una strategia. Insomma i paragrafi della relazione presi singolarmente sono spesso condivisibili, messi tutti insieme danno, come quasi sempre avviene nei documenti umbri di Rifondazione - e in ciò consiste l'antico - un'impressione di incompiutezza, un assemblaggio di tessere che non si compone in un mosaico.

Insomma quello che emerge dalla relazione è la fisionomia di una forza di governo "tranquilla", che si colloca nel contesto della sinistra di governo di cui vuol essere, almeno programmaticamente, l'anima sociale e critica. Insomma una cosa un po' diversa dall'antagonismo predicato a livello nazionale. Anche la politica referendaria è vista come articolazione offensiva di una strategia difensiva, mentre l'alleanza con le altre forze del governo regionale viene giudicata positivamente, nonostante le naturali distinzioni. L'attacco è tutto rivolto al governo del centrodestra. Anche i sindacati - oggetto tradizionale della rampogna rifondativa - rimangono sullo sfondo e vengono ecumenicamente salvati da Vinti. Così a ben vedere i punti di tenuta, non contrattabili, divengono alla fine la legge elettorale e la forma di governo, mentre addirittura esaltate sono le linee di politica economica regionale, dal Dap al Patto dello sviluppo.

I punti dolenti vengono quando si tenta una lettura della realtà umbra. In primo luogo manca un elemento dirimente. In che posizione si colloca l'iniziativa del Prc in Umbria in rapporto ad una battaglia di opposizione a livello nazionale? A noi pare che la scelta giusta sia quella di costruire momenti di accorpamento di pezzi di società, elementi di resistenza strutturale e duratura. In questo quadro l'iniziativa sociale dovrebbe essere complementare a quella politica, puntando a disarticolare i blocchi di potere che cercano di solidificarsi, che in molti casi sono trasversali e che coinvolgono non solo forze economi-



che, ma anche pezzi di pubblica amministrazione e di ceto politico, basti pensare a quello che sta avvenendo sul piano dei rifiuti o sulle politiche della formazione. Ma per poter agire con un minimo di efficacia occorrerebbe un'analisi degli avversari. Insomma dei poteri. Rifondazione umbra che negli anni è stata quasi ossessionata da questa tematica, a volte denunciando saldature improbabili, oggi se ne dimentica bellamente. E così nella relazione c'è poco o nulla sulla fisionomia e sul ruolo del sistema delle fondazioni bancarie, dell'Università, delle multinazionali - delle quali ci si limita a dire che hanno spostato i centri di ricerca e di direzione e che con esse i poteri pubblici devono trattare alla pari -, di imprenditori e finanziari di rilievo come Agarini, ma anche e soprattutto sui rapporti, a volte conflittuali, che tra essi esistono.

Per quanto riguarda i comparti produttivi poi ci si limita o alla descrizione o alla preoccupazione. L'analisi è che l'economia umbra non va male, ma ha carenze strutturali. E fin qui nulla da eccepire. Meno convincente è l'idea che i mutamenti intervenuti nel mondo del lavoro sarebbero elementi nuovi dell'ultimo decennio. A ben vedere precarietà e flessibilità rappresentano delle costanti dell'economia

umbra, così come la presenza della piccola impresa.

Cosa è stata se non questo la mezzadria? e come se non su quelle che sono state le virtù mezzadrili - che sono anche lavoro nero e precario - si è retto il miracolo umbro degli anni settanta e ottanta? La questione è allora come si fa il salto, come si riesce a mettere a sistema le microimprese, quali siano non tanto gli incentivi, ma le infrastrutture di rete e i servizi capaci di garantire loro di crescere e di affermarsi sui mercati. Insomma come trasformare le debolezze di sistema in vantaggi economici e di coesione e su questo costruire elementi di blocco sociale.

Per concludere, ci sembra che nella relazione di Vinti di antagonismo ce ne sia ben poco (il che per noi non è un difetto); che non ci sia ombra della teoria delle due sinistre (un altro pregio); che affiori la consapevolezza che, se si governa, occorre in un qualche modo confrontarsi con i problemi reali (e anche questo è un punto a favore).

Altrettanto chiaramente emerge che sul come non c'è grande chiarezza: l'analisi è viscosa e approssimativa. Giustamente il segretario regionale del Prc afferma che occorre evitare "l'estremismo testimoniale e il misero appiattimento sulle coalizioni perché si ha il terrore di queste destre, schiacciandosi su una politica alleanzista", ma per evitare questo occorre una politica, una strategia, un sistema di coerenze che il Prc umbro sembra non avere ancora. Dovendo evitare l'estremismo, non gli resta allora altro che una vocazione governativa che spesso diviene gestione dell'esistente, quando non accodamento a quanto la "governatrice" fa e dice.

Intendiamoci, non è tutta colpa di Vinti. La situazione, e anche la presenza istituzionale del Prc, richiederebbero ben altre strumentazioni analitiche e ben altro gruppo dirigente. Ma si tratta di cose che sono come il coraggio di don Abbondio: se non le si ha non ce le si può dare.

## Gioco a perdere

Si stanno raccogliendo le firme per i sei referendum promossi da Rifondazione comunista. I quesiti riguardano l'estensione dell'articolo 18 e dei diritti democratici nelle aziende sotto i 15 addetti; l'abrogazione della legge che parifica scuola pubblica e privata e di quella sulla presenza di residui tossici negli alimenti; la cancellazione dei decreti sull'elettrodomestico coattivo e sugli incentivi e sulle procedure per l'incenerimento dei rifiuti. Nulla da eccepire sui contenuti, in particolare di quelli riguardanti il lavoro. Molte sono invece le riserve sull'opportunità politica di indire i referendum in questione. La prima riguarda lo strumento in sé. Da sempre siamo convinti che il referendum, in quanto momento plebiscitario, sia uno strumento infido. Non è casuale che tutte le volte che è stato utilizzato dalla sinistra abbia determinato sconfitte. L'esempio della scala mobile è, a tal proposito, eloquente. "Tuttavia - si può osservare - occorre pur rispondere come si può a leggi liberticide". Ma, allora, perché proporre un pacchetto di referendum, invece di uno solo, comprensibile e mirato? Non vorremmo che dopo la stagione delle campagne radicali, tutte regolarmente perse, s'inaugurasse, con esiti simili, l'età di quelle antagoniste.

In terzo luogo ci sembra che lo schieramento che sostiene i referendum a livello nazionale sia perlomeno esiguo. Se si esclude un pezzo della sinistra Ds, le forze in campo si riducono a ben poca cosa: i Verdi, parte del Pcdi, un po' di Fiom e in modo non ufficiale. Qui in Umbria lo schieramento è ancora più ridotto. Tolto qualche esponente della sinistra Ds, Velatta dei Verdi e il rappresentante di Di Pietro, tutti gli altri o sono contrari o stanno alla finestra.

Ultima cosa, ma solo in ordine logico, i referendum sono stati indetti in un momento in cui la Cgil conduce una dura battaglia contro l'abrogazione dell'articolo 18. Una battaglia in cui ha contro non solo il governo, la Confindustria, la Cisl e l'Uil, ma anche la Margherita, mentre tiepido è l'appoggio della maggioranza dei Ds. I referendum in questione oggettivamente - ma anche nelle intenzioni - tendono a sottrarre al sindacato la gestione della lotta e della trattativa, ad estraniarlo da alcune delle sue prerogative, a metterne in discussione la funzione. Qualunque cosa si pensi delle politiche della Cgil e del suo gruppo dirigente, ci pare invece che, mentre si profila un accordo separato contro i diritti del lavoro, non ci si possa schierare che al loro fianco.

Per queste ragioni, mentre sosteniamo con forza tutte le iniziative di lotta indette dalla Cgil, a cominciare dallo sciopero regionale del 2 luglio, come "segno critico" non siamo entrati a far parte dei comitati e non partecipiamo alla raccolta delle firme. I pericoli di perdere, sul terreno referendario, sono, infatti, incommensurabilmente maggiori della possibilità di vincere. E, in questo periodo e nel prossimo futuro, a sinistra si dovrebbe - per quanto possibile - evitare di cercarsi guai. Altra cosa è, naturalmente, discutere sulle tematiche, tutt'altro che irrilevanti, che i referendum propongono. Riguardo a ciò siamo, come sempre, aperti al confronto, alla discussione ed all'impegno.

Segno Critico

### 12.000 Euro per micropolis

Totale al 27 maggio 2002: 2115,00 Euro

Enrico Mantovani, 250,00 (seconda sottoscrizione);  
Giuliana Ranghi 50,00 (seconda sottoscrizione);  
Clara Sereni 40,00 (seconda sottoscrizione); XY 90,00

Totale al 27 giugno 2002: 2545,00 Euro

Forum con Paolo Baiardini e Mauro Tippolotti

# Una legge per l'occupazione

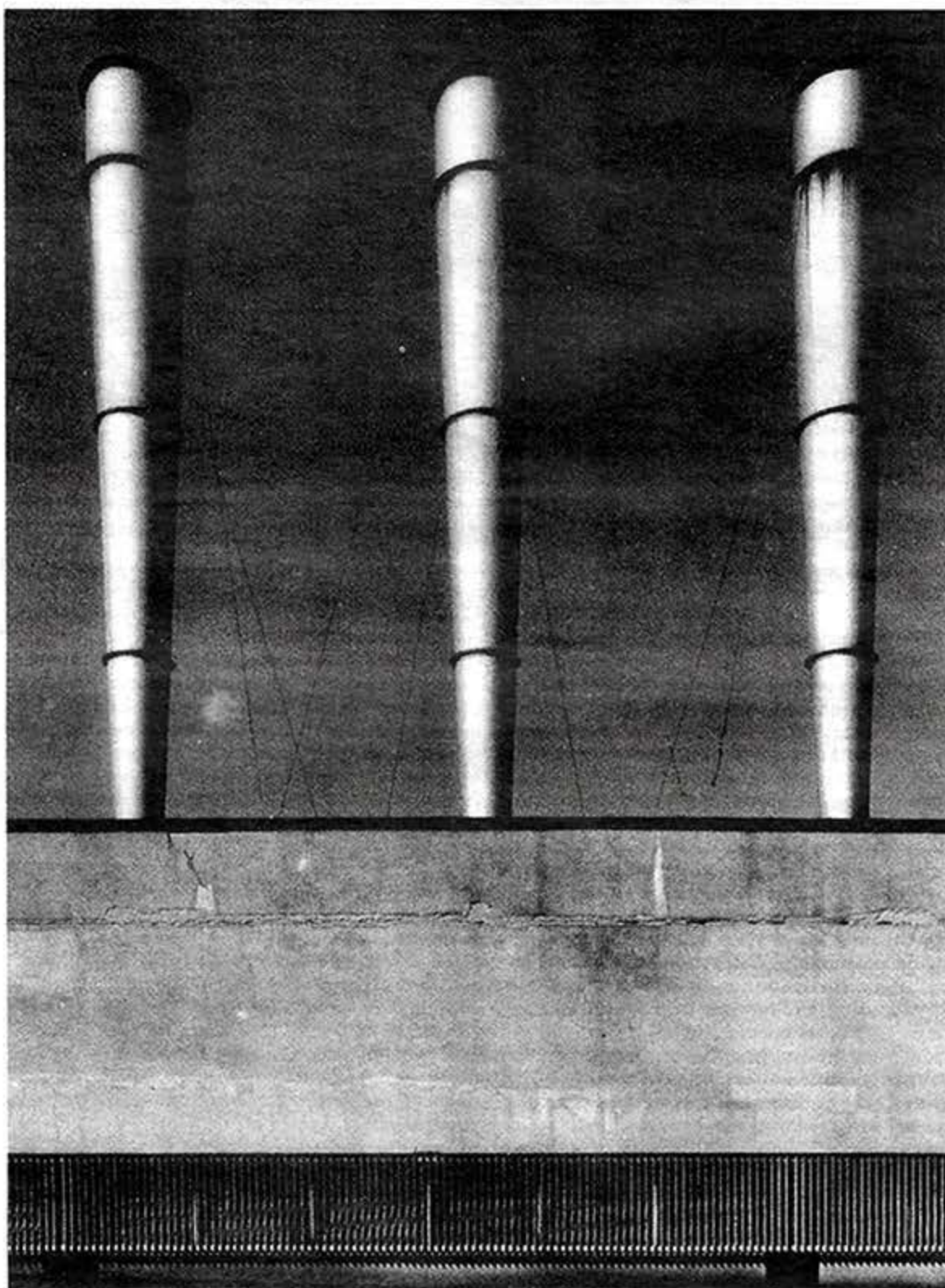
Franco Calistri

**L**a Giunta regionale nei giorni scorsi ha adottato un disegno di legge in materia di "Interventi a sostegno delle politiche attive del lavoro". Il disegno di legge è ora all'attenzione dei lavori del Consiglio Regionale. Su contenuti, obiettivi e finalità della legge ne discutiamo con i consiglieri regionali Mauro Tippolotti, di Rifondazione Comunista, e Paolo Baiardini, capogruppo dei Democratici di Sinistra.

Come nasce questo disegno di legge, ma soprattutto cosa aggiunge rispetto alle possibilità d'intervento che la Regione ha già in questa materia sia attraverso la strumentazione comunitaria, i Piani dell'Obiettivo 3 per intendere, sia con il decentramento di funzioni e competenze dallo Stato alle Regioni che, nel caso delle tematiche del mercato del lavoro, risale al dicembre del 1997. Dove è la novità?

**Tippolotti:** Questa proposta di legge nasce proprio dall'esigenza di rendere il più possibile organico ed unitario l'intervento regionale in materia di politiche attive del lavoro. Organicità necessaria, perché la frammentazione degli strumenti in essere, e che venivano prima ricordati, non permette ad oggi di intervenire con tempestività su di un quadro di per sé già complicato, reso ancor più difficoltoso proprio da questa frammentazione degli strumenti. Detto questo c'è da osservare che non si tratta soltanto di un'operazione di razionalizzazione di strumenti d'intervento disarticolati, ma piuttosto si ha l'ambizione di caratterizzare una linea di attività che, oltre a rispondere ad alcune criticità particolari, come la stabilizzazione dei lavoratori socialmente utili, sappia produrre innovative ed avanzate iniziative. E' nostra intenzione, attraverso questo nuovo strumento legislativo, attivare politiche reali, concrete in grado di aggredire la disoccupazione ed il disagio che deriva da questa condizione; politiche dirette particolarmente nei confronti dei giovani e delle donne. Si tratta, in sintesi, di un provvedimento cornice che detta le priorità all'azione regionale in materia di politica del lavoro.

**Baiardini:** Le novità più rilevanti di questo disegno di legge rispetto alla Legge regionale n. 41 del



1998, con la quale la Regione dell'Umbria ha recepito il trasferimento di funzioni e competenze in materia di lavoro previste dal D.Lgs. 469/97, sono rappresentate innanzitutto dal porre con chiarezza come obiettivi prioritari dell'azione regionale quelli di favorire la stabilizzazione del rapporto di lavoro precario, che non di rado nella nostra regione, come spesso ci ricorda il sindacato, si svolge a ridosso delle pubbliche amministrazioni, e di far emergere il lavoro irrego-

lare. Al tempo stesso sono previsti interventi significativi relativi al sostegno al reddito di lavoratori coinvolti in processi formativi prevedendo anche la trasferibilità di tali contributi a favore delle imprese che si impegnano nell'assunzione, di incentivazione del processo di stabilizzazione dei L.S.U., di finanziamento della riduzione di orario di lavoro contrattuale al fine di incrementare gli organici, nonché aiuti finanziari per l'occupazione a favore delle imprese che

ampliano la base occupazionale, in particolare assumendo giovani e donne.

Nel testo di legge si fa riferimento al Piano triennale e al Piano annuale regionale delle politiche del lavoro, che sembrerebbero però altra cosa rispetto a strumenti già in essere, come i già ricordati Piani obiettivo 3. Non solo ma modificando il testo di una precedente legge regionale, la L.R. 41/98, significativamente si eli-

mina dal Piano triennale e dal Piano annuale ogni riferimento alle politiche formative. Non si corre il rischio di alimentare separazione e confusione?

**Tippolotti:** Il percorso indicato nella proposta di legge mi pare abbastanza chiaro. Le politiche attive del lavoro, nella loro programmazione di lungo respiro, non possono non investire direttamente il Consiglio Regionale e questo si determina con il Piano triennale che si prevede venga approvato dal Consiglio. La Giunta, di concerto con le Province e sulla base delle indicazioni contenute nel Piano triennale, annualmente definisce un Piano d'attuazione dove sono specificate priorità e relative tipologie d'intervento. Per quanto riguarda il riferimento alle politiche formative, sono d'accordo sull'osservazione. Credo questo sia un punto da chiarire ed eventualmente da recuperare, ma avremo tempo nella discussione consiliare.

**Baiardini:** Con il recente Documento Annuale di Programmazione (DAP) ed il Bilancio 2002/2003 sono state destinate gran parte delle risorse aggiuntive, derivanti dalle addizionali regionali, alla qualificazione e valorizzazione del lavoro, rimarcando così l'impegno di tutto il centrosinistra a tenere insieme sviluppo economico e qualità dell'occupazione. Le misure indicate nella legge vengono finanziate da risorse derivanti dalla strumentazione comunitaria, dalle addizionali regionali e dalle alienazioni del patrimonio regionale. Inoltre, in controtendenza rispetto al Governo nazionale, sono previsti interventi a favore dei centri pubblici per l'impiego, ritenendo prioritario per il centrosinistra l'obiettivo di rompere la solitudine dei ragazzi e delle ragazze di fronte al fenomeno della disoccupazione e/o della sotto occupazione, erogando servizi qualificati e personalizzati di orientamento e formazione professionale. Lo strumento del Piano triennale risponde alla logica di tenere insieme e ricondurre ad unità il complesso degli strumenti e degli interventi in materia di politica del lavoro. Anche io ho notato che con la modifica proposta si corre il rischio di ingenerare una divisione artificiosa tra politiche formative e politiche del lavoro. Concordo con quanto sostenuto

da Mauro Tippolotti sulla necessità di chiarire questo punto.

La riforma del Titolo V della Costituzione conferisce alla Regione potestà legislativa piena o concorrente in diverse materie comprese quelle attinenti al lavoro. Nelle Regioni amministrative dal centro-sinistra, la sinistra ha un compito in più, quello di dimostrare la possibilità di praticare nel concreto linee politiche alternative a quelle della destra al governo. Il disegno di legge regionale non è un po' timido e poco innovativo da questo punto di vista?

Tippolotti: Non credo che il disegno di legge sia timido. Credo che rappresenti un importante segnale di questa necessaria capacità di praticare politiche alternative e diverse rispetto a quelle del governo.

Naturalmente non ha la pretesa di essere esaustivo, ma dimostra altresì che alcune azioni in controtendenza sono possibili quando c'è volontà di recuperare quell'ispirazione, quell'afflato politico che ha distinto l'Umbria e la sua classe dirigente per decenni. Vorrei comunque aggiungere che si è arrivati a questo disegno di legge dopo molti mesi di confronti e di verifiche, partendo da una iniziale proposta del Gruppo di Rifondazione Comunista che si è reso disponibile ad un confronto con la Giunta per ricercare momenti più avanzati di equilibrio. Inoltre bisogna tener presente la complessità della materia ed il fatto che ci siamo trovati all'interno di un quadro di riferimento in continua evoluzione.

Baiardini: Uno dei problemi creati dal Governo dell'Ulivo in materia di riforma costituzionale, commettendo a mio parere un vero e proprio errore, è stato proprio quello di prevedere, su temi come la tutela e la sicurezza del lavoro, la possibilità per le Regioni di legiferare in maniera autonoma, senza rendersi conto che così si sarebbe potuta frantumare l'universalità dei diritti e delle tutele che storicamente sono da ricondurre al principio più generale della cittadinanza. Detto questo, stante la situazione nella quale ci troviamo con un governo deciso a smantellare tutele e diritti del lavoro, credo che, con la proposta di legge oggetto della nostra conversazione, si tenti di contrastare questo disegno della destra, proponendo nell'indicare obiettivi e priorità all'azione regionale terreni diametralmente opposti, a partire dall'impegno per il superamento della precarizzazione dei rapporti di lavoro, al sostegno a pratiche sperimentali di riduzione di orario di lavoro, al rafforzamento del ruolo del soggetto pubblico nei processi di intermediazione di manodopera.

In questi mesi in alcune Regioni sono stati presentati disegni di legge che, seppur limitatamente ad alcuni aspetti, esempio il lavoro atipico, promuovono

## Politiche attive del lavoro

Il disegno di legge "Interventi a sostegno delle politiche attive del lavoro e modifiche della legge regionale 25 novembre 1998, n.41" nei suoi articoli individua innanzitutto come obiettivi dell'azione regionale in materia di politiche attive del lavoro la riduzione della disoccupazione, la qualificazione dell'occupazione, il superamento dei fenomeni di precarizzazione nei rapporti di lavoro.

Nello specifico il disegno di legge prevede interventi indirizzati a:

- a) affiancare le azioni di sostegno ai Centri per l'impiego;
- b) promuovere e assistere, sulla base di progetti condivisi dai lavoratori, percorsi di transizione e/o reingresso nella vita attiva, anche attraverso interventi di formazione permanente, orientamento e sostegno al reddito, finalizzati all'attuazione dei progetti medesimi;
- c) sperimentare progetti pilota rivolti a specifiche fasce di disoccupati che prevedano contributi mediante i quali integrare il sostegno al reddito, la formazione e l'aiuto all'occupazione;
- d) conferire aiuti all'occupazione a favore delle imprese che ampliano la base occupazionale con l'impiego di soggetti in posizione di svantaggio sul mercato del lavoro;
- e) favorire e incentivare il processo di stabilizzazione dei lavoratori socialmente utili;
- f) rafforzare, attraverso ulteriori incentivi economici e il sostegno all'attuazione degli obblighi formativi, l'utilizzo dei contratti a causa mista;
- g) sostenere sperimentazioni e progetti di incremento degli organici, utilizzando la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e interventi di riorganizzazione aziendale, privilegiando i progetti mirati a coniugare tali processi con lo sviluppo professionale e culturale dei lavoratori;
- h) sostenere il percorso di emersione del lavoro nero;
- i) sostenere le esperienze di lavoro, quali tirocini, borse di lavoro, piani d'inserimento professionale;
- j) sostenere la creazione di nuove imprese, specie nell'ambito di progetti destinati a favorire l'occupazione dei soggetti svantaggiati sul mercato del lavoro, degli inoccupati e dei disoccupati di lunga durata.

Attraverso un Piano triennale approvato dal Consiglio Regionale verranno identificati obiettivi strategici, settori di intervento, tempi di attuazione risorse da destinare al finanziamento degli interventi. Annualmente, con Programma deliberato dalla Giunta regionale, verranno determinate le priorità e le tipologie di intervento da attivare. Per il finanziamento degli interventi si prevede l'istituzione di un apposito fondo regionale alimentato da risorse derivanti dal Ministero del Lavoro, da quota parte dell'incremento dell'addizionale regionale IRPEF, dai proventi di operazioni di valorizzazione e/o dismissione del patrimonio regionale, da appositi stanziamenti del bilancio regionale, da finanziamenti comunitari.

vono forme di estensione delle tutele sul lavoro, questione oggi al centro dello scontro tra sindacati, sinistra da un lato Confindustria e governo dall'altra. Su questo tema il disegno di legge dice poco o niente, si pensa ad aggiustamenti successivi?

Tippolotti: La proposta di legge non nasce per caso. Un pressante dibattito politico ha dapprima evidenziato e poi composto una comune volontà politica che ha trovato traduzione nelle linee di intervento del Documento Annuale di Programmazione. Quelle che inizialmente erano delle opzioni politiche sono poi divenute scelte qualificanti. Naturalmente il testo non è blindato e, salvaguardando la filosofia e le finalità politiche della proposta, sono sicuro che le integrazioni necessarie, come quella riferita alla tutela dei diritti dei lavoratori atipici, troveranno una naturale collocazione nel testo definitivo. Comunque sarà la discussione nella Commissione Consiliare competente che dovrà esaminare le varie richieste di modifica e di emendamento.

Baiardini: Sì, penso che sia necessario produrre contestualmente alla legge sulle politiche attive del lavoro, un'altra legge sulla tutela e sui diritti. In particolare è inderogabile che la Regione dell'Umbria adotti per sé e per tutti gli enti strumentali una tipologia di contratto tipo per le cosiddette co.co.co (collaborazioni coordinate continuative), che garantisca diritti e tute-

le, prevedendo, tra l'altro, il diritto individuale alla formazione professionale. Al tempo stesso credo sia necessario un intervento legislativo che abolisca, in particolare nell'affidamento esterno di servizi, il sistema delle gare d'appalto basate sul massimo ribasso, origine di forme di precarizzazione e sottosalario.

Questo disegno di legge, stando a quanto riferito da articoli apparsi sulla stampa locale, può contare già per l'anno in corso di una dotazione di 8 milioni di Euro. E' vero, da dove vengono? Tippolotti: Le risorse finanziarie ci sono. La somma di circa 8 milioni di euro (circa 15 miliardi delle vecchie lire) costituirà un Fondo Regionale per l'Occupazione in cui confluiranno: una parte dell'addizionale IRPEF

regionale, la quota riservata dalla legge regionale 14/97, che dovrà gestire i proventi dell'alienazione dei beni immobiliari regionali, i fondi relativi alla Convenzione tra la Regione ed il Ministero del Lavoro relativa alla stabilizzazione dei lavoratori socialmente utili, gli stanziamenti annuali di bilancio oltre le economie e le ulteriori assegnazioni statali e/o regionali.

Rifondazione Comunista nel suo recente congresso regionale ha insistito molto sulla necessità di istituire a livello regionale il salario sociale a favore dei disoccupati, cosa è questo salario sociale e come si pensa di finanziarlo?

Tippolotti: Il salario sociale per noi rappresenta un intervento qualificato e valido nei confronti

della disoccupazione, in particolare di quella giovanile e femminile. Si tratta in sostanza di definire un insieme di misure che vanno dalla corresponsione di una forma di reddito fino alla determinazione di diritti, beni e servizi, che possano riequilibrare la concreta condizione sociale del cittadino disoccupato rispetto agli altri. Questi interventi hanno l'obiettivo primario di liberare il disoccupato da quella condizione di ricatto cui è sottoposto dalla necessità della ricerca del lavoro, per rispondere all'esigenza fondamentale della sopravvivenza. Già in questo disegno di legge prevediamo dei progetti pilota che realizzino tali obiettivi. Si tratta di progetti sperimentali che dovranno essere in grado di coniugare salario sociale e processi di inserimento reale nel mercato del lavoro, utilizzando anche percorsi mirati di formazione professionale. I relativi finanziamenti possono essere individuati nel Fondo Regionale, opportunamente consolidato ed accresciuto. A questo proposito mi preme sottolineare la scelta di valore che abbiamo compiuto nel destinare una parte delle risorse aggiuntive regionali alle politiche di inclusione sociale presenti anche in questo disegno di legge.

Cosa pensano di questa proposta i Democratici di Sinistra?

Baiardini: I DS ritengono sbagliato monetizzare la condizione di marginalizzazione. Al contrario è necessario assicurare l'universalità dei diritti alla sicurezza sociale e alla personalizzazione dei servizi di fronte alla crescente diversità delle forme di occupazione e di lavoro, fronteggiare per tutti le conseguenze della discontinuità dell'occupazione, intervenendo sia sulle condizioni di accesso al lavoro, sia sui periodi di disoccupazione, creando le migliori condizioni per il reimpiego e garantendo, al tempo stesso, un diritto alla pensione che tenga conto anche dei periodi di disoccupazione involontaria, realizzare un profondo decentramento delle strutture e dei servizi dello stato sociale per una personalizzazione degli interventi, che prenda in conto la crescente diversità delle situazioni individuali.

## Consumi e industria alimentare

In Italia dall'Unità a oggi

Lineamenti per una storia

196 pagine - Euro 13,40 - isbn 88-87288-16-X

Per richiederli:  
Tel. 075 5728095 - 075 5739218  
e-mail: info@crace.it www.crace.it





# E allora?

Re.Co.

**N**ello scorso numero di "micropolis" sia Gianni Barro che Armando Pitassio stigmatizzano, con buoni argomenti e molte ragioni, i luoghi comuni e lo scarso coraggio delle sinistre a dotarsi di nuovi paradigmi interpretativi.

Barro lo fa, ritenendo che sia ora di capire cosa vogliono gli europei, ponendosi la domanda se questa incomprendimento non sia il frutto della crisi elettorale della sinistra in Europa. Pitassio, invece, mette emblematicamente in luce le contraddizioni della sinistra indifferente se non ostile sulle rivendicazioni degli stati nazione nei Balcani o in Russia, mentre aderisce alla parola d'ordine due popoli due stati per quanto riguarda palestinesi e israeliani. Peccato, tuttavia, che i ragionamenti di entrambi finiscano a coda di sorcio, che - insomma - non ci offrano spunti per cercare di dare soluzioni logicamente coerenti ai problemi posti. I due autori possono legittimamente accusarci di ingenerosità. "Se gruppi dirigenti e intellettuali nel loro complesso non riescono a giungere a ipotesi accettabili, per quale motivo le chiedete a noi" sarebbe la logica obiezione di Barro e di Pitassio. E, tuttavia, se l'analisi non è un gioco intellettuale, lo sforzo di indicare, sia pure problematicamente, una qualche soluzione praticabile ci pare in qualche modo doveroso.

Barro apre il suo articolo con la paura europea nei confronti degli immigrati. Irrazionale, immotivata, contraddittoria - in quanto abbiamo bisogno di immigrati per mantenere il nostro modello di vita - ma che pure esiste, è palpabile, sposta masse di voti. Conclude domandandosi, e domandandoci, se il modo con cui la sinistra

affronta la questione medio orientale, non stigmatizzando il terrorismo, sia in sintonia con il sentire degli europei; se l'antimericanismo non confligga con la cultura giudaico-cristiana che permea la nostra vita quotidiana e, infine, se l'antiglobalismo non sia una risposta inefficace di fronte ai bisogni di miliardi di uomini per cui la globalizzazione è anche un'opportunità e non solo sfruttamento. In realtà queste ultime tre cose le dicono ormai da anni le sinistre di governo europee, non mi pare che ne abbiamo tratto frutti dal punto di vista elettorale. Forse la questione è più complessa e semplice assieme. La modernizzazione e la globalizzazione travolgono le comunità di diverso tipo costruite nel corso dei secoli. Il comunitarismo - spesso di destra - è una risposta identitaria forte, vincente se non si ricostruiscono in modo diverso e moderno forme di protagonismo collettivo e una rappresentanza che non sia solo politica, ma anche sociale di quelli che definiamo i più deboli (o più sfruttati). Certo, non è facile in società che non sono più - come diceva Schumpeter - etnicamente pure. In questi casi esiste sempre un margine sottile tra lavoratori e devianti. I nuovi ceti popolari, i nuovi lavoratori rischiano come in passato di essere viste come "classi socialmente pericolose". E' essere malfidati pensare che tutto questo è politicamente e propagandisticamente manovrato?

Pitassio, invece, staffila le ipocrisie della sinistra, speculari a quelle dei governanti europei e americani, rispetto alla questione dello Stato-Nazione. In altri termini si domanda, e ci domanda, se l'edificazione di nuovi stati-nazione - costruiti su base etnica, nazionale e religiosa - non sia un modo di fare il gioco di Bush e compagni e se

la sinistra non cada in questa trappola. L'ipotesi che adombra non è chiara. Anch'io vorrei poter votare per il Presidente degli Stati Uniti, dubito che le autorità americane mi rilascerebbero il certificato elettorale. Quindi è evidente che più che di un'ipotesi si tratta di un paradosso. C'è, tuttavia, una questione seria sottesa al ragionamento di Pitassio. Ed è se davvero gli stati siano un'anticaglia ottocentesca o se invece non rappresentino ancora qualcosa di drammaticamente attuale. Propenderei per questa seconda ipotesi. E' una contraddizione? Certamente. Ci sarebbe bisogno, anche per le aree economicamente forti, di una diversa stualità. Solo che non emerge. Dopo anni di balle sul governo mondiale e sulle propensioni ireniche che da ciò emergerebbero sembrerebbe saggio prenderne atto.

D'altro canto guerra e Stato sono intimamente connessi, come d'altronde Stato e diritto. Anche qui: si può legittimamente pensare che forse i palestinesi farebbero meglio a integrarsi in Israele, sorge legittimo il dubbio che questa ipotesi sia accettabile per Sharon, ma in generale per gli israeliani. E allora cosa si può proporre? Certo l'idea di un nuovo piccolo stato dei palestinesi non è entusiasmante, ma perlomeno rappresenta un possibile punto di caduta, una prospettiva razionale rispetto alle rappresaglie e agli attentati, su cui avviare una trattativa internazionale destinata a durare alcuni anni.

Il punto è che né i reazionari israeliani e quelli palestinesi sono di questa opinione. Ma forse è un motivo di più per sostenere un'ipotesi debole quanto si vuole, ma che allo stato dei fatti è l'unica che presenti un'ombra di ragionevolezza.

## Musica americaneggiante e negroide

Maurizio Mori

**C**'era una volta in Belgio, a Knokke Et Zoute, importante stazione balneare sul Mare del Nord, un prestigioso festival cinematografico internazionale. C'era una volta in Italia un regime, il regime fascista, che proibiva la musica jazz e, più in generale, la musica afro-americana. Che c'entra?

C'entra. Nel 1947 al festival di Knokke Et Zoute, fu presentato il film francese *Le diable au corps*, capolavoro di Claude Autant-Lara, che aveva già suscitato dure polemiche, per la storia d'amore tra un giovane studente e la moglie di un ufficiale al fronte nella prima guerra mondiale. Quando era stato presentato a Bordeaux la stampa locale lo aveva definito "un'opera che unisce il cinismo più rivoltante all'esaltazione dell'adulterio, mettendo in ridicolo la Famiglia, la Croce Rossa e persino l'Esercito" (*le maiuscole sono nel testo*) ed aveva chiesto "dinanzi a questa marea di fango" che questo "ignobile film" fosse ritirato dagli schermi. In Francia non avvenne, in Italia sì, nell'Italia post-fascista che si apprestava a diventare democristiana: la censura lo bloccò a lungo e diede il visto solo dopo il taglio di diverse scene per un totale di quindici minuti. A Perugia i dirigenti dell'allora Cine Club subirono un processo per il solo fatto di aver affisso manifesti che ne annunciavano la proiezione, poi proibita dal prefetto. Ma torniamo a Knokke Et Zoute e al suo festival. Alla proiezione presenziava, in rappresentanza del proprio paese, l'ambasciatore francese, che dava frequenti segnali d'insofferenza; fino a lasciare la sala, tanto furente da provocare un incidente diplomatico, quando nelle scene finali, con i festeggiamenti per le vie di Parigi per la fine della guerra, un soldato americano (nero) si siede al piano in un bar e si mette a suonare la Marsigliese a ritmo di Jazz. Un'offesa alla sacralità dell'inno nazionale. Si stanno ancora svolgendo i Mondiali di Calcio, sulla cui scia si è mosso un rinnovato nazionalismo cretino e volgare al suono dell'inno di Mameli, sponsor, in ordine cronologico, Berlusconi, Violante e Ciampi. Nel governo siedono (ex-? post-? neo-?) fascisti, i cui petti si gonfiano d'orgoglio perfino dinanzi allo spettacolo risibile di una squadra mediocre e di indignazione contro lo straniero dopo la sua giustificata esclusione. Tra costoro c'è, trionfo e ridicolo, un ministro, Maurizio Gasparri, che, a distanza di 50 anni vuol rinverdire i fasti di quell'ambasciatore francese. Il (post-? neo-? ex-?) fascista Gasparri, ministro della repubblica nata dalla resistenza, si è ricordato di quando il regime proibiva il jazz, bollandolo con la definizione - nazionalistica e razzista - di "musica americaneggiante e negroide". Gli adolescenti di allora, come chi scrive, dovevano nascondersi in cantina per ascoltare in tono sommesso i pochi, preziosi dischi. Gasparri ha tuonato da fascista che non si può trasmettere l'inno nazionale cantato a ritmo jazzistico, per una scelta degli organizzatori del mondiale, prima della diretta televisiva delle partite. La Rai, naturalmente, si è tempestivamente adeguata all'ordine censorio. "Musica americaneggiante e negroide". Il ministro anista Gasparri sbava per gli Usa, ma non per la cultura americana, semmai patrimonio di noi "antiamericani", e rinverdisce la goffaggine trionfale del regime mussoliniano. "Musica americaneggiante e negroide". Vogliono farci tornare ad ascoltarla nelle cantine? Non sarà regime; ma, di certo, come dicono a Perugia, "gl'atti n'son belli".

Intervista al Franco Selis Segretario regionale della Funzione Pubblica Cgil

# Il trucco c'è e si vede

Fabio Mariottini



**D**opo una partenza bruciante che ha visto i sindacati uniti nello sciopero generale del 16 aprile, la Cgil è rimasta sola a fronteggiare l'offensiva di Governo e Confindustria su lavoro e Stato sociale...

Anche nel caso dello sciopero generale è stata la Cgil a fare da traino a Cisl e Uil che invero erano molto titubanti al riguardo. E se non ricordo male, i punti all'ordine del giorno della manifestazione erano: lo stralcio dell'articolo 18, la previdenza, una politica per l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno, fisco, scuola, sanità, politiche sociali. Non mi sembra che ci siano stati molti cambiamenti nell'atteggiamento del Governo e quindi, la Cgil, coerentemente con il volere dei suoi iscritti, continuerà la propria battaglia.

**Per arrivare dove?**

Il primo punto all'ordine del giorno di quella protesta che ha visto milioni di lavoratori in piazza il 16 aprile, era lo stralcio dell'articolo 18. Doveva essere tolto dal tavolo delle trattative non spostato in un altro capitolo. D'altronde era uno degli elementi qualificanti della piattaforma che avevano sottoscritto anche gli altri sindacati, che adesso proprio su questo punto sono ad un passo dalla firma dell'accordo con il Governo. Poi sono partiti gli scioperi regionali articolati ed è possibile che le contraddizioni all'interno di Confindustria si allarghino. Qui qualche segnale è venuto anche dall'assemblea dei giovani industriali che hanno dimostrato di non essere d'accordo con la politica di chiusura totale di D'Amato.

Eppure, a detta di Cisl e Uil qualcosa è cambiato da due mesi fa... Se fosse possibile, in peggio. Secondo fonti attendibili, il Governo proporrà due diverse condizioni per lo stesso lavoratore: per i lavoratori già occupati rimane la garanzia dell'articolo 18, mentre le aziende che oggi hanno meno di 15 dipendenti, avrebbero la facoltà di assumere il sedicesimo

senza garanzie. E' una "trattativa con il trucco", il primo passo verso l'abolizione di ogni forma di tutela dei lavoratori e, quello che è più grave, il prefigurarsi di una società senza "rete", dominata solo dalla legge del più forte. Non a caso, proprio in questi giorni i lavoratori spagnoli e portoghesi, si stanno mobilitando contro questa forma di darwinismo sociale allargando così il fronte europeo dei "diritti".

**Quando si parla di deregulation nel lavoro, in genere, ci si riferisce quasi sempre ai rapporti privati; nel mondo della pubblica amministrazione tutto va bene invece?**

Intanto, dal 1993 c'è l'unificazione dei rapporti di lavoro; infatti, per esempio, in tutti i casi, l'arbitrato viene regolato dal giudice del lavoro. Poi, ci sono ancora 3 milioni di lavoratori del pubblico impiego che devono andare al rinnovo dei contratti. A questo bisogna aggiungere che, nella Finanziaria del 2002, non erano state stanziare risorse a livello centrale per gli incrementi contrattuali, in media del 5,50 per cento, e si è dovuto stilare un protocollo d'intesa apposito per reperire risorse dal bilancio. Quindi le cose non vanno bene neppure in questo settore.

**E in Umbria?**

Con il Patto regionale per l'innovazione e lo sviluppo, si sta lavorando bene e si cerca di rilanciare il ruolo della programmazione e dell'integrazione, insomma, riqualificare il sistema produttivo regionale. Il problema è vedere se, alle dichiarazioni, poi seguiranno i fatti: purtroppo si parla ancora di terza provincia, le comunità montane sono ancora 9 e gli interventi sulla sanità, che da sola rappresenta il 75% della spesa complessiva della Regione, non sono ancora completati. In questi settori si deve invece procedere rapidamente e nel territorio del Trasimeno, nel Narnese-Amerino, bisogna andare avanti anche con il vento contro.

L'Umbria rappresenta sia geograficamente che socialmente la

cerniera tra nord e sud del Paese e fa parte di quella manciata di regioni che vantano una tradizione di buon governo che specialmente ora non bisogna perdere.

**E per ciò che riguarda i cosiddetti lavori atipici?**

Anche in Umbria il 25-30 per cento del precariato sta a ridosso della Pubblica Amministrazione e non è pensabile porre l'equazione più servizi meno tutele, è necessario invece lavorare in termine di riduzione delle spese e stabilire

priorità. Bisogna operare uno sforzo, soprattutto culturale, per ripensare ad una nuova stagione dei diritti. Non si può perdere posti di lavoro solidi per costruirne altri precari. Non è sulla pelle dei lavoratori che si può e si deve costruire il futuro di questa regione.

**Ma alla fine degli scioperi regionali cosa farà la Cgil?**

Intanto è stato indetto uno sciopero generale in autunno e siamo convinti che in piazza ci saranno anche tutti i lavoratori che si sono

sentiti traditi da quei sindacati che hanno rotto il patto del 16 aprile. Comunque, noi non cambieremo opinione sull'idea di una società più equa e più giusta.

**Cambierà qualcosa con l'uscita di scena di Cofferati?**

Indubbiamente Sergio Cofferati è stato ed è ancora una grande risorsa sia per il sindacato che per il Paese, ma fortunatamente la Cgil non è il partito-l'azienda di Berlusconi, e certamente saprà continuare il cammino intrapreso dal segretario uscente.



Ci sono valori che non possono finire nel fango.

Coop dice no al lavoro minorile.

**coop**  
Centro Italia

Sangue e saccheggi

# I papalini a Perugia

Sandro Portelli



*L'ultimo papa re Pio Nono, 32 anni di pontificato, muore il 7 febbraio 1878, a 84 anni. E' stato beatificato nell'anno del Giubileo. Durante il suo regno usò la pena di morte e la repressione più feroce.*

**N**on volevo far passare il Giubileo senza raccontare questa storia (articolo pubblicato ne "il manifesto" del 6 gennaio 2001, n.d.r.).

Io non ne sapevo niente, finché qualcuno non mi ha segnalato una poesia di John Greenleaf Whittier (poeta americano di metà '800, notevole per le sue poesie contro la schiavitù), intitolata *From Perugia*: "Cos'è questo stridore di pifferi e battito di tamburi? Guarda - gli Svizzeri della Chiesa tornano da Perugia, angeli militanti che con la sciabola ribadiscono le missive del buon Padre e i 'lo dice Iddio!' ai malcontenti, maledetti e aborriti, e prestano alla sua logica la punta della spada...Eccoli lì, pugnatori mercenari, il sangue ancora fresco schizzato come vino rosso dal loro raccolto di carne umana...". Che diavolo era successo, a Perugia?

E' il 14 giugno del 1859. Ottocento giovani perugini sono già partiti per il Nord, volontari nella guerra d'indipendenza. Alle undici di mattina, "tra le acclamazioni della folla che gremiva il Corso", un gruppo di liberali "s'inoltrarono decisamente nel palazzo dei Priori" per comunicare al delegato apostolico "che Perugia voleva essere una città italiana e che si sarebbe staccata dal Papa qualora questi non intendesse aiutare Vittorio Emanuele e Napoleone a cacciare gli austriaci dalla penisola" (Uguccione Ranieri, *Perugia della bell'epoca*). Il delegato apostolico lascia la città, senza colpo ferire. Arrivata la notizia a Roma, il segretario di stato cardinale Antonelli ordina alle truppe svizzere, duemila uomini al comando del colonnello Schmidt, di marciare su Perugia.

Ci vogliono cinque giorni di marcia. I soldati papalini si fermano a Narni: "nelle osterie si erano mostrati allegrissimi alla notizia che Perugia, anziché arrendersi, si preparava alla difesa. Schmidt infatti per incoraggiare i suoi a marciare aveva promesso...il saccheggio della città. I mercenari discutevano addirittura della lunghezza del periodo di saccheggio...e ai narnesi esterrefatti spiegavano: "A Perugia stare tutti prigionieri" (Ranieri). Arrivarono a Perugia la mattina del 20 giugno. Gli insorti sono poco più di un migliaio, hanno archibugi da caccia e 400 fucili, in parte inservibili, arrivati da Arezzo (Perugia è una città di confine, accanto alla liberale Toscana). Resistono sulle mura e sulle porte, poi nelle strade strette, nelle case, sui tetti. Ci sono i primi morti.

Il contingente pontificio infine entra in città, "inferocito per la imprevista resistenza dei perugini, e imbalanzito dalla vittoria" (Luciano Radi, 20 giugno 1859). Piove furiosamente, le strade sono deserte, c'è rischio dei cechini; i saccheggiatori hanno fretta. I soldati del Papa irrompono nel Monastero di San Pietro, non trovano bottino e si sfogano devastando l'archivio e la biblioteca. Invadono i negozi e le case, la gente gli tira tegole dai tetti e qualche colpo di fucile, loro sparano indiscriminatamente alle finestre, ci sono altri morti e feriti, "per lo più donne". "I soldati cominciarono

ad assaltare i portoni delle case rimasti chiusi ed, entrati, fecero scempio di cose e persone. Alcuni che coraggiosamente si opposero alle rapine degli oggetti più preziosi e cari, furono selvaggiamente aggrediti e uccisi. Visto che i negozi degli artigiani e dei commercianti non erano in grado di arricchire il loro bottino, passarono ad incendiarli. Fu il finimondo".

Un episodio fra tanti: "la casa del fabbro Mauro Passerini, cittadino di eccellente reputazione, fu saccheggiata, e Passerini stesso e sua moglie Carolina furono barbaramente assassinati, come pure Candida, cognata del Passerini, che abitava là vicino" (H. Nelson Gay, in *Archivio Storico del Risorgimento Umbro*, 1907). L'ambasciatore degli Stati Uniti in Vaticano, Stockton, scrisse al suo governo: "Una soldatesca brutale e mercenaria fu sguinzagliata contro gli abitanti che non facevano resistenza; quando fu finito quel poco di resistenza che era stata fatta, persone inermi e indifese, senza riguardo a età o sesso, furono, violando l'uso delle nazioni civili, fucilate a sangue freddo". Il cappellano delle truppe pontificie riferì "con entusiasmo" che "i nostri soldati massacravano quanto trovavano in queste case". Giuseppe Porta, segretario del Comune, va per negoziare sventolando una bandiera bianca, ed è abbattuto a fucilate. Alla fine, il conto dei cittadini uccisi è di ventisei. I feriti innumerevoli, i danni incalcolabili.

"Il sentimento [del cardinale] Antonelli alla prima notizia della repressione dell'incipiente rivoluzione in Perugia, era stato di pura e semplice contentezza. Il Papa 'onde manifestare la somma sua soddisfazione' aveva immediatamente promosso il colonnello Schmidt, che comandava gli svizzeri pontifici vincitori, al grado di generale di brigata" (Nelson Gay). Bava Beccaris non è dunque il primo massacratore della nostra storia. "E' costui Pio Nono il misericordioso, al cui avvento cantammo osanna e illuminammo Roma", chiede retoricamente Whittier, "e sognammo l'inizio di una nuova era?".

Non è un caso che siano Whittier e Stockton a protestare. Infatti la soddisfazione del cardinale Antonelli e del Papa è guastata da un incidente diplomatico. In un albergo di Perugia soggiorna in quel momento una famiglia americana, i Perkins, che sta facendo il classico grand tour europeo; quando gli svizzeri vi fanno irruzione uccidendo il proprietario e il domestico, i Perkins vengono malmenati, derubati, minacciati. Sarebbero stati tutti massacrati, scriverà il nuovo delegato apostolico, se un soldato di nome Conrad Wellauer ("più degli altri umano" scrive Gay: antenato del 'tedesco buono' di tanti racconti della seconda guerra mondiale) non si fosse messo in mezzo dicendo che era da vigliacchi uccidere le donne. Mentre i soldati del Papa saccheggiano e distruggono, i Perkins devono nascondersi in un soffocante stanzino. Il giorno dopo, uscendo per mettersi in salvo, scavalcano cinque o sei cadaveri



abbandonati in strada.

L'aggressione agli stranieri fa uscire la vicenda dai confini dello Stato Pontificio: se ne parla sul "Times", diventa un caso diplomatico, l'America la prende a cuore. Gli Stati Uniti democratici sono fortemente critici verso i governi dispotici europei, e sono assai attenti alla sicurezza dei loro cittadini all'estero (più di una volta ne fanno *castus belli* coi loro vicini).

In questo momento, sono alle prese sia con una virulenta campagna anticattolica di movimenti nativisti secondo cui gli immigrati irlandesi sono per lingua e religione inammissibili alla democrazia americana (come gli islamici nell'Italia del cardinale Biffi e della giunta del Friuli), sia con le campagne antischiaviste che mettono all'ordine del giorno le questioni di libertà (sui fatti di Perugia si pronuncia anche Harriet Beecher Stowe, autrice della *Capanna dello zio Tom*). Infine, l'Italia è da sempre sotto gli occhi di scrittori, artisti, intellettuali. Pochi anni prima Margaret Fuller, protagonista del primo femminismo americano, ha partecipato attivamente alla repubblica romana e ne ha informato i lettori delle riviste trascendentaliste con appassionati reportage. "Da oltre il mare - scrive Whittier in un'altra poesia intitolata *Italy* - nelle pause del vento e delle onde ho sentito i gemiti delle nazioni. Il loro sangue, le loro ossa gridavano sotto la tortura, schiacciate dai troni, succhiate da preteschi cannibali".

Dopo una prima risposta arrogante, il cardinale Antonelli si affretta perciò a risarcire i Perkins e chiudere il caso. Tuttavia, il danno all'immagine internazionale della Santa Sede resta; sono anche gli anni di un altro scandalo internazionale, il caso Mortara, il bambino ebreo rapito e convertito a forza. Adesso sarà più difficile per le potenze europee difendere il potere temporale dei papi.

Un anno dopo, arrivando a Perugia, la scrittrice francese Louise Colet nota che per strada si vedono solo "mendicanti, soldati svizzeri e austriaci, preti e monaci" e l'unica voce è quella di un sergente che impartisce ordini in tedesco. "Ogni giorno", annota, i soldati papalini "insultavano i cittadini, tutto era pretesto per le loro brutalità"; infastidiscono le ragazze, picchiano chi porta i baffi in fogge sovversive, si scontrano con i pochi carabinieri italiani che non hanno disertato per unirsi alla lotta per l'indipendenza (Alberto Sorbini, *Perugia nei libri di viaggio dal Settecento all'unità d'Italia*). L'ordine è tornato a Perugia, come scrisse il "Giornale di Roma", "con soddisfazione dei buoni".

In un'assemblea scolastica sui libri di testo, ho raccontato questa storia di cui i libri di testo (accusati di faziosità comunista) non parlano mai. Un ragazzo mi ha contestato - sono cose di tanto tempo fa, non hanno rapporto con il presente. Più tardi, un altro gli ha ricordato che il Papa che promosse generale il colonnello Schmidt è lo stesso che è stato promosso beato appena pochi mesi fa, nell'anno del Giubileo.



# Una festa piccola

S.L.L.

**L**a pubblicazione su queste pagine della magistratura rievocazione della strage papalina del 1859 compiuta da Sandro Portelli su "il manifesto" in concomitanza con la beatificazione di Pio IX, oltre ad offrire materia per una lettura gustosa e stimolante, ha la funzione di restituire alla ricorrenza perugina del 20 giugno un significato ed un valore che l'andazzo odierno tende ad oscurare.

Com'è noto gli scherzi della storia hanno fatto sì che Perugia il 20 giugno ricordi, oltre che una strage, anche una liberazione, quella della città dai tedeschi nel 1944. Tanto giustifica il carattere di grande festa che le amministrazioni della città hanno attribuito alla giornata e dovrebbe spingere ad usare la data non solo per commemorare, ma ancor più per consolidare ed attualizzare l'identità modernamente "repubblicana", cioè anticlericale ed antifascista, della città.

Così non è sempre e, soprattutto,

così non è quest'anno. A guardare i programmi si ha netta l'impressione di una grande casualità. Compiute le cerimonie consuete, la visita al Borgo XX giugno, la deposizione di corone, i discorsi rituali, la festa si compone delle cose più disparate. Si conferisce un premio, il Grifo d'Oro, a perugini illustri, cercando di rappresentare tutte le sensibilità:

quest'anno è stato assegnato a un coraggioso prete missionario, a un eminente capo del vecchio Pci appassionato della storia cittadina, un discreto scultore più noto al grosso pubblico come autore di commedie vernacolari brillanti, ma un po' qualunque. Si promuovono spettacoli d'arte varia. Si inaugurano le opere pubbliche appena completate: quest'anno



DECOHOTEL

Ristorante  
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

speciale XX giugno

Un convegno di D'Alema ad Assisi e una pastorale diocesana a Perugia

# La difficile riconciliazione

Salvatore Lo Leggio

**A**lla fine di febbraio, un mese dopo la giornata di preghiera organizzata dal Papa, anche Massimo D'Alema, dato in partenza per l'America, si recò in Assisi ad introdurre e coordinare un convegno internazionale dal titolo *La riconciliazione oggi*, organizzato dalla Fondazione Italiani Europei di cui lui stesso è presidente.

Perché D'Alema, politico puro, così astuto da rimanere vittima delle proprie stesse macchinazioni, proponesse alla riflessione di un nutrito gruppo di uomini di religione (tra cui un cardinale, un rabbino, un teologo luterano), di politici, di intellettuali di varia estrazione e convinzione, un tema che già nel titolo mimava il linguaggio della Chiesa cattolica conciliare e postconciliare non è dato di indovinare. Si può ipotizzare che, trattandosi dello stesso D'Alema che da premier s'era messo l'elmetto per la guerra del Kosovo, dopo essersi accreditato come statista affidabile con la Casa Bianca e il Pentagono, volesse farlo con le gerarchie vaticane, facendo dimenticare il proprio passato di comunista negatore di Dio e mangiatore di bambini. Certo è che il suo intervento iniziale era rivelatore di opportunistico cerchiobottismo: ai cattolici più ecumenici, sostenitori della multietnicità, mandava un messaggio citando lo storico francese Lucien Febvre e la sua esaltazione degli stati "sanguemisti", a quelli che invece non vogliono musulmani tra i piedi, proponeva il libro di Giovanni Sartori, che mette in guardia dai rischi della multietnicità.

Tra gli altri interventi ce n'era stato uno di padre Vincenzo Coli, il francescano custode della basilica di san Francesco. Già da questo intervento assai convenzionale su san Francesco dialogante e riconciliatore s'avverte che si sta burocratizzando, e che come i gerarchi stalinisti s'è costruito un repertorio di citazioni buone per tutti gli usi. Quelle di oggi sono le stesse che userà poi per san Francesco pacificatore, in vista della Marcia della Pace. Alcune citazioni le utilizzerà perfino nella conferenza di presenta-

zione il 13 maggio della Fondazione Sorella Natura, ecologista ma un po' di destra, che il faccendiere assisano Roberto Leoni ha fondato dopo avervi coinvolto come presidente onorario il terno Baldassarre, che di presidenze ne ha avuto e ne ha di più importanti, il sindaco d'Assisi Bartolini e il potente forzitalista Bondi, coordinatore dei Dipartimenti. Ma in

## Perché il dialogo tra religiosi e laici rimane arduo

questa sede il Coli, per guadagnarsi i favori del pubblico, sosterrà la tesi che il vecchio pacifismo è superato. Gli interventi più interessanti, tra quelli conservati nella rete, sembrano pertanto essere stati quello del rabbino Amos Luzzatto, che a prima vista può sembrare bellicista e che invece, nel quadro degli

orientamenti attuali della comunità ebraica italiana, è moderato, e quello del cardinale Francis Arzene, che denuncia il fallimento della politica di pace vaticana: "Abbiamo pescato tutta la notte e non abbiamo preso niente". Il porporato è tra i più avanzati a rivendicare il dialogo interconfessionale, ma assai cauto nelle aperture verso la laicità che D'Alema rivendica.

Il senso di queste prudenze appare chiaro nella stessa città di Assisi tre mesi dopo, in occasione della presentazione del *Diario segreto di Nemer Hammad* di Alberto La Volpe nella sede della Pro civitate Christiana. Il vescovo di Assisi, che vi interviene, prende posizioni nette e condivisibili in favore dello stato palestinese e di condanna della politica di Sharon, ma nel condannare gli attentati kamikaze e, più generalmente, il terrorismo ci tiene a dire che Bin Laden come tutti i terroristi non è credente, ma ateo.

Viene beccato da uno del pubbli-



Crociate o dell'Inquisizione, e quello degli integralisti islamici (ma non di tutto l'Islam), ma sono differenze quantitative. L'idea che, alla fine, la verità è una, il bene è uno, il bello è uno, come Dio, e che a questo vero, bene, bello devono uniformarsi anche le norme sociali e le leggi civili di tutti, accomuna tutte le religioni pur nella varietà degli approcci.

In questo senso può essere illuminante un evento perugino di questo giugno. In occasione del Corpus Domini il vescovo Chiaretti ha emanato una pastorale contro il satanismo da diffondere in tutte le chiese della Diocesi. Egli stesso l'ha illustrata con un'atleta omelia: ha spiegato come il pane dell'Eucarestia sia segno d'unità per ben tre volte: il pane è unità di tanti chicchi di grano mescolati e fusi; il rito eucaristico è comunione, unità dei fedeli; nell'eucarestia, consumando il pane e il vino diventi uno con Cristo, lo assimili a te. Poi ha voluto proclamare "in questa cattedrale che è chiesa madre di tutte le chiese madri" la condanna del Maligno che divide e che ha ispirato i ladri nel rapinare le ostie consacrate per i riti diabolici. Siamo del tutto convinti che i satanisti qualche volta sono criminali, più spesso soltanto cretini; ma se rubano le ostie è perché qualcuno è andato a raccontargli che quelle sono il corpo di Cristo, vera carne e vero sangue. Tra le superstizioni religiose non c'è soluzione di continuità.

## Arene e monopoli

Il 20 giugno ha riaperto i battenti il cinema estivo del Frontone. Quest'anno, senza interruzioni, si andrà avanti, fino a settembre, tutte le sere. Non ci interessa in questa sede soffermarci sulla programmazione, ma su una quisquilia che è stata resa nota durante la conferenza stampa. Le arene estive hanno vita dura, a Roma alcune stanno chiudendo e qui a Perugia si rischia. A Bastia, anzi a Collestrada no. Perché? Non certo l'invenzione dei condizionatori d'aria, che porta le persone a preferire i cinema al chiuso se dotati di aria condizionata, piuttosto che il venticello del Frontone. No. Il motivo è un altro e si chiama Multisala Warner.

I distributori hanno il dictat di non fornire film di detta casa produttrice (la Warner!) se devono essere proiettati al Frontone, mentre non fanno difficoltà se la copia deve andare fuori dal centro città, in direzione opposta a quella della Multisala.

Ci chiediamo: cosa accadrà quando saranno tre le multisale a contendersi il mercato? Forse le arene dovranno prodursi i film in proprio?

**P**er un ritardo dovuto al terremoto, si celebra dopo quattro anni l'anniversario del Gozzoli (1420-1497). Un ritardo che si recupera, visto che la celebrazione si svolge opportunamente a Montefalco, nella ricorrenza del cinquecentocinquantenario della realizzazione degli affreschi della chiesa di San Francesco, come si legge proprio sulle opere, che recano la data di ultimazione 1552.

I festeggiamenti sono a tutto tondo, infatti oltre alla mostra con convegni, catalogo e riflessioni, sono previsti anche spettacoli con musicisti, ballerini, attori e pittori che in simultanea dipingeranno tele ispirate (!) all'arte di Benozzo.

Un curriculum di tutto rispetto quello di Benozzo, che comincia ad essere un maestro proprio a Montefalco, dove si avvia ad emanciparsi dal suo mentore Beato Angelico: la cappella Niccolina, la Collegiata di San Gimignano, il ciclo francescano di Montefalco, la cappella di San Brizio ad Orvieto, la Cappella dei Magi nel palazzo Medici Riccardi di Firenze, gli affreschi del Camposanto di Pisa, oltre alle numerosissime tavole e miniature.

La mostra presenta inediti materiali di studio sul funzionamento della bottega, le tecniche pittoriche utilizzate, l'organizzazione del cantiere.

Il catalogo è edito da Silvana Editoriale. La rassegna raccoglie capolavori provenienti dai maggiori musei del mondo e straordinariamente concessi per le celebrazioni: tavole, affreschi, miniature, disegni mai esposti in Europa. Ci sono, da parte di 34 musei prestatori, italiani e stranieri, 60 opere in mostra - cioè 13 dipinti su tavola, 1 dipinto su seta, 1 dipinto su pergamena, 2 affreschi staccati, 29 disegni, 4 acquarelli, 5 manoscritti miniati e una pagina miniata, 4 documenti.

Il sapore è prevalentemente encomiastico, ma la presenza di alcuni pezzi come la Madonna con Bambino, San Bernardino e San Francesco o la predella della pala d'altare della Purificazione, in origine per il Convento di San Marco a Firenze, poi dispersa e ricomposta per l'occasione con pezzi provenienti dai musei di Berlino, Milano, Philadelphia, Londra e Washington, assegnano un valore scientifico all'iniziativa, che permetterà agli studiosi una visione diretta e simultanea di opere disgregate.

Benozzo maestro. Senza dubbio, relativamente alla capacità di allestire un cantiere, di tenere i rapporti con la committenza, e di improntare un apprezzabile lavoro, come quello pregevolissimo della tribuna di San Francesco a Montefalco - ottimamente restaurata in tempi relativamente recenti - che certo non è un'opera "d'autore". La sceneggiatura è di fra' Bartolomeo da Pisa, e si percepisce il filtro della committenza locale; ma d'altro canto anche dietro

al pennello di Giotto in Assisi, glorioso riferimento tematico che lo precede di oltre centocinquanta anni, c'era stato San Bonaventura,



# Benozzo pittore di confine

Enrico Sciamanna

Per ciò che riguarda i risultati estetici, persevera una certa infantile mancanza di speditezza, un'affiorante ripetitività (i gesti, i volti, i boccoli), non si ravvisano soluzioni particolarmente originali, che invece abbondano presso i concittadini contemporanei.

In sostanza l'ammirato maestro Beato Angelico, che lo ha tenuto per mano a Roma e a Orvieto, si propone, seppure assente, come un modello di stile e delicatezza irraggiungibili, e lo domina, nonostante il monaco appartenga alla

generazione degli esordi di quel rinascimento che da Firenze si sparge in tutto il mondo col suo linguaggio, che pare aver scoperto il codice per la rappresentazione

di un mondo perfetto ovvero per la perfetta rappresentazione del mondo.

Successivamente Cosimo e Piero de' Medici gli commissionano la Cappella dei Magi. E qui Benozzo sembra diventare un altro, realizza il lavoro della sua vita: una sintesi ineccepibile dei linguaggi dominanti, un'armonia di invenzioni reali tra volti,

abiti, cavalli, paesaggi, gioielli, atmosfere. Quel corteo aristocratico è la profanizzazione dell'assolutismo mistico dell'Angelico maestro, infine superato, sebbene con il perdurare nel tratto di qualche duro grafismo. Mai prima in Benozzo di Lese e raramente poi, ritroviamo la felicità pittorica del viaggio dei magi, quei pastelli così ben dosati e personali, quelle movenze e quei tratti di uomini e animali, che sembrano idealmente viaggiare, oltre che verso la santa capanna, su una linea di confine tra un remoto tardo gotico e un rinascimento ormai maturo. "Finalmente Botticelli apre la sua bottega" dice Gregory Corso descrivendo, nella poesia *Della primavera nessun segno*, la fine dell'ansia per il ritardo della medesima (e del Rinascimento): anche l'affresco di palazzo Medici Riccardi è contrassegno dell'arrivo e della consacrazione di una nuova nobiltà, rappresentante, esiti a parte, l'entusiasmo di un'alba dell'esistere, che va a rendere omaggio a Cristo neonato, recando doni in vesti sgargianti e finimenti ricercati, come si conviene ai Signori.

Certo a Firenze si respira tutta un'altra aria. Vi operano Pollaiuolo, Filippo Lippi, Paolo Uccello e Andrea del Castagno, vi hanno lasciato la loro impronta Domenico Veneziano e Piero della Francesca, tra gli altri, che impongono prestazioni tali per cui già vale ciò che dirà Vasari per il Perugino: se vuoi guadagnarti da pittore un piatto di minestra, devi essere il migliore a Firenze.

Ma è pur vero, per essere onesti, che questa maturità si ripropone in lavori, come il *Miracolo di S. Zanobi*, ambientato in una linda Firenze, con le belle campiture cremisi degli abiti, soprattutto, e il rosso mattone che la spuntano nella luce totalizzante, con le linee prospettiche degli edifici, tirate con un occhio alla tavola e l'altro al "manuale" di L. B. Alberti; verdi esplosivi, masse dosate e avvolgenti, come nella tavola della Madonna tra i Santi Francesco e Bernardino.

Nel complesso l'iniziativa è ottima, al di là del giudizio sull'artista. Si situa ad un livello tale da competere con altre precedenti in Umbria e altre ancora, di regioni che tradizionalmente esprimono una qualità elevatissima.

Accurato il catalogo della Silvana editoriale, scritto a più mani, in cui figurano i massimi esperti umbri, ottimo strumento di consultazione e di approfondimento; efficiente e cortese l'ufficio stampa. Il tutto in un territorio che apparteneva ad aree marginali sotto molti aspetti, e che oggi, grazie a risorse, di cui la cultura artistica è parte, si accosta al centro dell'impero.

**Prosegue fino al 31 agosto, a Montefalco, la mostra inaugurata il 2 giugno scorso, dal titolo Benozzo Gozzoli 1420 - 1497 allievo a Roma, maestro in Umbria**

**PRIMO TENCA**  
ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 e-mail: ptenca@edisons.it



Una rassegna e un dibattito  
sul futuro del teatro

# La Borsa dell'attore

Cinzia Spogli

Si sta avvicinando il 20 giugno: cerchiamo di non fare come i garibaldini, sempre presenti, ogni anno, ancora vivi (?), ma con le camicie che da rosse sono diventate grigie! Io, nella mia lunga carriera, ho partecipato ad innumerevoli incontri numero zero, non ho mai avuto la fortuna di assistere ad un numero uno (se accadrà, sarò frastornato), però sarebbe veramente importante se almeno questa iniziativa non cadesse nel vuoto, ma fosse realmente un inizio".

Questa l'azzeccatissima metafora con cui Giampiero Frondini ha commentato la "Borsa dell'attore", nell'incontro di venerdì 14 giugno. "Borsa dell'attore" è una tre giorni di spettacoli, nata dalla trasformazione della manifestazione della Provincia di Perugia "Teatri aperti", voluta oltre che dalla Provincia anche dalla Regione ed organizzata dal Teatro Stabile dell'Umbria. Le compagnie, professionali e non, che operano in Umbria, hanno avuto modo di mostrare le loro produzioni, nei teatri di Spello, Bevagna, Foligno e Trevi, al pubblico e ad un osservatorio composto da tre critici e un funzionario dell'Ente teatrale italiano. Ma, oltre agli spettacoli, un appuntamento interessante è stato, appunto, quello di venerdì mattina, previsto dal programma con il titolo di *Realtà a confronto*: uno spazio/dibattito all'interno del quale discutere del futuro dello spettacolo teatrale in Umbria. Si è parlato perciò delle grandi manifestazioni, delle Fondazioni (in particolare della FUS, il cui destino sembra stia arrivando a compimento), degli operatori, più o meno

grandi, che lavorano nella regione e ricevono un finanziamento grazie alla legge regionale 7 del 1981. Del resto che una qualche decisione politica debba essere presa lo si dice da tempo, ed è dall'inizio di questa legislatura che in Regione si discute su come riorganizzare il mondo dello spettacolo dal vivo.

L'incontro è stato coordinato dall'assessore alla cultura della Provincia di Perugia, Ricci, dal dirigente del settore Terzetti e dal dirigente del settore cultura della Regione Umbria Di Mauro. La partecipazione è stata ampia, così come la volontà di conoscere le difficoltà e le esigenze delle singole realtà presenti (tutte, o quasi, quelle che operano nel teatro). Ma questa lodevole disponibilità, peraltro tipica dei numeri zero, ha registrato una evidente assenza, proprio quella della politica. Mancavano i rappresentanti dei Comuni ospiti della manifestazione, così come quelli degli altri, come l'assessore Maddoli, impegnato nella conferenza regionale del suo partito, anche se - è stato detto - partecipa in spirito. Pare che dipenda soltanto dalla fretta con cui la "Borsa" è stata pensata e realizzata e, perciò, non ha trovato posto nelle fitte agende della politica. E' stato anche sottolineato come, per avere risonanza, un avvenimento deve imporsi come tale, deve diventare "un fatto" (ma per farlo si deve costruire l'attenzione attorno ad esso).

Opinioni plausibili, iniziativa lodevole e meritoria perché testimonia ancora una volta l'attenzione sullo spettacolo dal vivo. Ma il punto nodale, a nostro avviso, sono sempre e comunque le risorse. Si è chiamata questa vetrina

"Borsa" e nella presentazione si è potuto leggere che la finalità degli anni futuri dovrà essere quella di stimolare un mercato interno, allargato alle altre regioni del centro Italia. Ma il problema non è il mercato, è la volontà della politica di investire su un settore che è uno dei marchi che più rappresenta la nostra regione, sia attraverso le grandi manifestazioni, sia grazie a chi questo mestiere lo fa tutto l'anno. La "Borsa" è stata così il *coté* allargato di un lavoro ristretto che in Regione si sta facendo per riformare la legislazione esistente e per vedere se è possibile incrementare i fondi disponibili (dando in questo modo un reale segnale di attenzione). Non si sa quale legge il governo nazionale varerà per la gestione dello spettacolo (tre sono le proposte in parlamento: una di Forza Italia, una di AN e un'altra dei DS) ed il governo locale, che potrebbe essere delegato a gestire completamente ed autonomamente la materia, è costretto a prendere una strada chiara.

Sarà interessante vedere se gli sviluppi andranno nella direzione della valorizzazione di questo settore rigoglioso, animato e profondamente radicato sul territorio. Altrimenti si corre il rischio di uno scarto tra realtà ed immagine simile a quello che caratterizza la Regione Sicilia. In un territorio in cui la destra ha fatto bottino grasso anche grazie alla politica del condono e della tutela degli abusivismi, si continuano a vedere spot che inneggiano alle bellezze del territorio, alle spiagge, ai templi, salvo poi la difficoltà, sul posto, a godere della stessa romantica immagine in mezzo al cemento armato!

## Cronache di Radio Evelyn

Re.Co.

Abituati al raffinato lindore delle immagini pubblicitarie e televisive, alle forme della grafica che sovrastano, ormai in modo sempre più accentuato, i contenuti, la mostra dedicata a "Radio Evelyn", la radio libera di Terni che trasmette tra il 1976 ed il 1981, ospitata dal Video Centro in Piazza del Popolo, può apparire fuori del tempo, comunicativamente sbagliata, irritante per il suo aspetto disadorno. Ritagli di giornale, testi lunghi scritti al computer, foto amatoriali, manifesti e volantini che denunciano l'usura degli anni, contraddistinguono l'esposizione, che si articola lungo tutto il primo piano dell'ex palazzo comunale. Eppure la mostra, organizzata dal centro Mandela, ha una sua indubbia efficacia.

Essa è una sorta di cronaca in presa diretta di un passaggio centrale nella vicenda ternana recente, quello tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta del XX secolo, che rappresenta l'inizio della crisi della città operaia, del mito della città fabbrica, dell'affermarsi di nuovi consumi culturali e, con essi, di nuove patologie sociali.

Radio Evelyn è cronista partecipe di questo mutamento, lo accompagna e ne è, in parte, levatrice. E' uno strumento di controcultura in una città amministrata da una sinistra ancorata alla tradizione di buon governo e ad una concertazione *ante litteram* con l'impresa pubblica, ostile alle novità culturali e di costume che si vanno affermando in quegli anni.

La Radio invece costruisce la propria iniziativa intrecciando campagne per i diritti civili alla Pannella e valorizzazione delle prime esperienze di Autonomia operaia, sull'onda di quanto avveniva in altre città italiane. L'esplosione di quel poco di sinistra extraparlamentare che esisteva a Terni, determina lo sviluppo di questo tessuto ed è destinato a segnare nel lungo periodo la sinistra giovanile della città. Sfilano così nei pannelli della mostra la cronaca del movimento del 1977, le iniziative culturali sul cinema e sulla musica, l'attenzione partecipe al terremoto in Valnerina del 1979, ma anche il diffondersi a macchia d'olio della tossicodipendenza, le prime morti per overdose e la nascita del comitato di lotta dei tossicodipendenti "che cerca - come ha scritto Sandro Portelli - di trasformare l'isolamento dell'eroina in protagonismo collettivo".

Un ruolo particolare assume la cronaca dell'occupazione nel 1979 di Palazzo Sanità, ridenominato in Palazzo Primavera, con la quale si cerca di trasformare in spazio d'azione collettiva, in centro sociale, un palazzo pubblico fatiscente su cui si sospettano operazioni speculative. L'esito è noto: dopo due mesi l'amministrazione comunale dell'epoca farà sgombrare l'edificio dalla polizia. Non basta. Vengono documentate le campagne di solidarietà nei confronti di Albino Cimini, un ternano ventisettenne condannato a 37 anni di carcere in Turchia per la detenzione di un etto di hashish; e di Oreste Scalzone, il leader dell'Autonomia originario di Terni, coinvolto nelle indagini relative al 7 aprile e sottoposto ad un lungo regime di detenzione preventiva. Emerge dalla mostra anche la reazione partecipe e commossa alla strage di Bologna, in cui aveva perso la vita Sergio Secci un giovane conosciuto in città e partecipe dei movimenti di cui la radio si fa portavoce. Dal materiale esposto esce allo scoperto una Terni diversa dall'immagine tradizionale. Giovane, confusa, anarchica e anarcoide, disperata, che anticipa la crisi di identità degli anni novanta, che rifiuta l'etica del lavoro, che aspira ad una pienezza di vita che non riesce a trovare in una città di provincia rocciosamente chiusa nello stereotipo della città operaia e industriale. Per contro emerge una sinistra e un governo locale sordo al disagio, pago dei suoi successi elettorali. Forse proprio qui sta una delle ragioni del corto circuito tra giovani e sinistra che ancora oggi continua ad operare: nell'incapacità di rappresentare e dar voce non solo ai bisogni, ma anche ai sogni.



# La legge del più forte

Roberto Monicchia

**U**no dei massimi esperti della globalizzazione, il sociologo vicentino Ilvo Diamanti, ha sostenuto ripetutamente che il dibattito è reso confuso e incerto da una mancata distinzione tra "globalizzazione" e "globalismo".

Con il primo termine s'intende il fenomeno in sé (sostanzialmente irreversibile in campo economico e delle comunicazioni e consistente nella crescita esponenziale delle interrelazioni), il secondo indica l'ideologia che l'accompagna, ottimistica e incontrastata fino a tempi recenti. Dopo l'11 settembre il globalismo acritico mostrerebbe la corda, anche grazie ai movimenti "no global", che però spesso cadono in un atteggiamento specularmente acritico, mentre a livello di massa crescono paure irrazionali e insicurezza.

Questa distinzione, anche se può avere qualche valenza didattica, di comodità di esposizione, sembra tuttavia, nell'interpretazione della realtà in atto, artificiale e fuorviante. Questo almeno emerge da due libri di autori molto diversi per cultura e professionalità e con diverso approccio ai problemi trattati e target di lettori e che, però, hanno in comune un taglio che mette in luce la complementarità tra "fenomeno" e "ideologia" della globalizzazione.

Il libro di Alessandro Baricco, *Next. Piccolo libro sulla globalizzazione e sul mondo che verrà* (Feltrinelli, 2002), che raccoglie con integrazioni gli articoli pubblicati su "Repubblica" dopo i fatti di Genova, muove dalla difficoltà di una definizione precisa della globalizzazione. Per Baricco la forzatura compiuta dai media per far passare nel senso comune l'idea di una trasformazione irreversibile in atto è la forma in cui l'internazionalizzazione finanziaria del capitalismo (la ricerca da parte dei capitali di un più vasto campo di azione) cerca di affermarsi e riprodursi. La globalizzazione, dice, è come il West: perché fosse effettivamente proficuo per grandi investimenti occorreva convincere la gente che quello "era il futuro": ieri il mezzo era la ferrovia, come oggi è Internet. "La globalizzazione - si legge a pag. 29 - è un paesaggio ipotetico, fondato su un'idea: dare al denaro il terreno di gioco più ampio possibile".

Ma non tutto fila per il verso giusto: il West "non si fa senza uccidere gli Indiani". E dunque, pur essendo, in un certo senso, una "conquista pacifica", la globalizzazione necessita per affermarsi della sospensione di qualsiasi regola che non sia la "legge del più forte". Nel XX secolo al dominio del più forte su ogni regola di convivenza sociale avevano dato



delle grandi risposte il socialismo e il welfare. La possibilità di una risposta analoga, cioè di alto profilo riformistico, si è in qualche modo esaurita, ma nei movimenti di oggi si può intravedere l'opportunità di un progetto di ampia portata. In ogni caso i movimenti esprimono il nuovo grande choc sociale causato dall'espansione liberista. Ciò che lascia scettico lo scrittore torinese è invece l'ipotesi di una globalizzazione "pulita" (democratica, aperta, dal basso), che possa non avvalersi degli stessi "materiali" culturali ed economici di quella attualmente in atto. Nella terza parte del libro Baricco esprime di conseguenza tutte le sue perplessità su alcuni "luoghi comuni" della sensibilità antiglobalista: quello del potere assoluto dei "marchi" e quello dell'omologazione culturale che distruggerebbe ogni espressione "altra". Da un

## Ideologia e realtà della globalizzazione in due libri di Alessandro Baricco e Susan George

lato si mette in discussione l'effettiva omogeneizzazione degli stili di vita nel mondo contemporaneo, dall'altro si cerca di dimostrare che una tendenza alla "sintesi semplificatrice" è un meccanismo ricorrente della cultura occidentale, che si manifesta dai poemi omerici fino alla musica classica e all'attuale "mcdonaldizzazione".

Insomma, viene rifiutato un certo snobismo puristico come infondato e improduttivo.

La "leggerezza" dello stile dello scrittore non deve trarre in inganno; alcuni dei punti discussi sono tutt'altro che banali o "salottieri", e del resto c'è poco da fare gli schizzinosi, visto il livello medio del dibattito nella sinistra intellettuale e politica.

Di impianto analitico ed esplicitamente rivolto all'azione diretta è *Fermiamo il WTO* (Feltrinelli, 2002), di Susan George, economista e vicepresidente di Attac Francia, una delle più autorevoli espressioni di quell'arcipelago di competenze tecnico-scientifiche che ruota attorno al "movimento di movimenti". Il libro è dedicato al WTO, l'organismo contro il quale si inaugurerà a livello di massa l'insorgere della contestazione. Vero cuore operativo della globalizzazione,

l'Organizzazione Mondiale del Commercio, dietro l'obiettivo della "liberalizzazione degli scambi", risulta essere lo strumento di un poderoso scardinamento di ogni meccanismo di controllo sociale e nazionale, a vantaggio delle aree forti del pianeta e in particolare delle grandi società

transnazionali, principali protagoniste del mercato globale. Quella che Baricco chiama l'affermazione della legge del più forte viene qui codificata in un vero e proprio sistema istituzionale, che opera coerentemente e sistematicamente per adeguare economie e società mondiali alle esigenze delle grandi corporation, violando,

ove necessario, anche le regole del diritto internazionale.

Gli obiettivi fondamentali del WTO sono dunque l'indebolimento della presenza pubblica nell'economia, l'espropriazione dei piccoli agricoltori nelle aree deboli, l'attenuazione o l'abolizione delle prerogative di sovranità degli stati membri nel campo della protezione sociale. Ciò in una situazione di mutata composizione del mercato internazionale, in cui un terzo degli scambi commerciali avviene tra le 200 società maggiori, e un altro terzo è costituito da scambi interni tra le filiali multinazionali delle stesse società.

Inoltre, se il vecchio Gatt era ancora un'emanazione dell'Onu, il WTO, che l'ha sostituito, ne è totalmente indipendente, configurandosi come uno di quegli organismi "abusivi" (come il G8) e multilaterali che agiscono a livello globale senza alcuna sovranità conferita. La stessa struttura istituzionale è tale infatti da vincolare le decisioni dei paesi membri in maniera irreversibile.

Il WTO funziona attraverso la contrattazione e l'aggiornamento continuo di accordi multilaterali ed ha come vertici il Consiglio ministeriale, che si riunisce di tanto in tanto (vedi vertice di Seattle), e il Consiglio generale, organo esecutivo composto dagli ambasciatori permanenti dei paesi membri.

Di fatto la volontà delle grandi potenze commerciali (Usa, Ue, Canada, Giappone) e delle grandi corporation prevale in ogni occasione. I principali accordi che costituiscono l'attività del WTO in questo momento sono: il Gats (sulla com-

mercializzazione dei servizi); l'Aoa (sull'agricoltura), il Trips (sui diritti di proprietà intellettuale), il Sps (sulle misure sanitarie), il Tbt (sulle barriere tecniche al commercio). Esaminandoli in dettaglio, la George individua le tendenze in atto, nonché i conflitti espliciti o latenti tra i principali attori. In campo agricolo l'azione del WTO, mentre accresce l'impovertimento e l'espropriazione dei piccoli produttori indipendenti, è ancora oggetto di acuto scontro tra il produttivismo ad ogni costo degli Usa e una maggiore attenzione a qualità e sicurezza alimentare dell'Unione europea. Nel campo dei servizi (compresi quelli sanitari e di istruzione) la trattativa sul Gats punta alla loro immissione totale sul mercato, rendendo illegittime le sovvenzioni e le protezioni statali. Tpt e Sps tendono a considerare ogni misura protettiva dei governi su ambiente, sicurezza alimentare e salute pubblica alla stregua di "barriere protezionistiche": si vedano le sanzioni imposte all'Europa per il rifiuto di importare la carne agli estrogeni dagli Usa o la questione degli Ogm. Nel Trips colpiscono la brevettabilità degli organismi viventi e il divieto di produrre copie a basso costo dei farmaci.

Il carattere progressivo e coercitivo dell'applicazione degli accordi, rende le conseguenze economiche e sociali permanenti: l'impossibilità di scegliere tra merci prodotte in condizioni di lavoro e di ambiente diversissime, l'obbligo a evitare ogni sovvenzione, il divieto di restrizioni quantitative anche alle esportazioni. Al limite un paese con regioni in stato di carestia non potrebbe impedire l'esportazione dei propri prodotti agricoli. In generale si crea la cosiddetta "corsa verso il fondo", per cui è sempre possibile ridurre i costi sfruttando lavoro, società e ambiente.

Significativo coronamento del WTO è il Drb, ovvero l'organismo di risoluzione delle controversie tra paesi membri, le cui decisioni sono vincolanti e inappellabili e si eseguono mediante ritorsioni commerciali scelte dalla nazione giudicata parte lesa verso quella colpevole. "Fermare il WTO" rappresenta, per George e per Attac, l'elemento fondamentale dell'azione dei movimenti, visto il potere che questo ha acquisito e la distruttività delle sue azioni.

Perciò Attac propone una moratoria dell'applicazione degli accordi, il riconoscimento del diritto assoluto degli stati nel campo dei servizi pubblici, l'adeguamento delle regole del WTO al diritto internazionale e ai principi dell'ONU.

Una simile azione risulta ancor più urgente, visto che dopo l'empasse di Seattle il WTO ha ripreso a funzionare a pieno regime, mentre le distanze tra Ue e Stati Uniti su alcuni punti chiave sembrano ridursi.

## Per non morire in guerra

*La guerra infinita*, opera di Giulietto Chiesa, un eccellente giornalista specializzato nel lavoro sul campo, edita in questo 2002 da Rizzoli, cresce su una tesi suffragata da un'enorme quantitativo di testimonianze, quali pezzi d'appoggio, com'è nello stile dell'autore. La tesi è che gli Stati Uniti stiano puntando ad un'egemonia planetaria, usando in questo percorso anche il tragico evento dell'assalto alle torri gemelle, che si sono trovati ad affrontare.

Questo dominio non dovrebbe trovare ostacoli irresistibili fino al 2013, anno in cui la Cina avrà sviluppato un potenziale tale da competere con l'America. A quel punto lo scontro sarà assai probabile e di difficile decifrazione nei suoi esiti. Lungo il percorso la potenza statunitense si sbarazzerà, via via, degli oppositori al progetto - ne viene fatto un elenco accurato e motivato - che vuole realizzare ciò che Giulietto Chiesa chiama l'Impero, che, pur avendo come centro gli States e come capitali New York e Washington, "non è definibile nei suoi confini".

Attualmente, lascia intendere Chiesa, è come se fosse necessaria una tripla rincorsa: da parte degli Stati Uniti a garantirsi una posizione di assoluto controllo politico economico e militare; da parte della Cina ad un rafforzamento che conti soprattutto sulle proprie risorse umane, da contrapporre alla smisurata potenza bellica dell'avversario; da parte del mondo intero ad uno sforzo di fantasia e di intelligenza per scongiurare il pericolo che un panorama come quello testé tracciato ovviamente comporta.

La causa scatenante non è dunque - viene spesso ribadito e dimostrato (ci sono sei pagine di note dove si citano documenti e testimonianze) - la strage al World Trade Center, considerata alla stregua di un fatto occasionale che non si osa dire sperato o voluto, ma che rappresenta solo la tappa di un percorso.

La storia, con la caduta del muro (o meglio dal 1991, fine dell'Urss), ha preso una piega per cui al terrore del comunismo sovietico occorre trovare un succedaneo che comunque garantisca la vittoria della civiltà occidentale, quella dello sperpero e del controllo delle valvole del sottosviluppo. L'America si è assunta il compito di rendere concreto tale progetto, mettendo in campo tutte le strategie, a cominciare da quelle massmediatiche (particolarmente interessante appare l'analisi dell'uso dei mezzi di informazione).

Sembra di poter interpretare che la salvezza, non soltanto fisica, sia nell'interposizione della cultura, ma non quella dell'occidente dilagante e vittorioso, della tecnologia del superfluo e dello spreco, bensì quella dell'uma-

# Chiesa, La Volpe, Moretti e Sereni presentati nelle sale e nelle piazze dell'Umbria

# Un libro per l'estate

*In questo torrido inizio d'estate, suggeriamo alcuni titoli per il borsone delle vacanze. Lo faremo anche nel numero di luglio.*

*Il primo blocco di proposte nasce da una moda: in tanti, partiti, associazioni, gruppi, cercano di stimolare la discussione su temi di politica, di cultura, di costume, attraverso la pubblica presentazione di libri. E' un rito a cui anche "micropolis" partecipa con impegno. C'è tuttavia un rischio; anzi due. Primo: che il libro si trasformi in pretesto per un confronto a prescindere. Secondo: che si trasmetta la falsa illusione che sia sufficiente assistere al dibattito.*

*E invece no. I libri bisogna leggerli e non farseli raccontare, specie se pongono interrogativi e suscitano dibattiti. E' proprio nella speranza di invogliare alla lettura, dunque, che diamo qui conto di alcuni volumi presentati o in via di presentazione in Umbria.*

*Abbiamo poi voluto aggiungere alle recensioni di questi libri variamente impegnati ed impegnativi un percorso di lettura un po' più ameno e leggero: gialli, storie di spionaggio e similari, che si sviluppano nella scenario della globalizzazione. Sono tutti abbastanza freschi di stampa, di quest'anno o tutt'al più dell'anno scorso e c'è perfino una chicca umbra.*

nesimo e della solidarietà, e lo si coglie dalle citazioni dei classici latini, greci ed europei più prossimi, per "non morire in guerra".

Enrico Sciamanna

## Le nonne di Plaza de Mayo

Italo Moretti, che ha seguito con partecipazione intensa e rigore le vicende politiche del Sudamerica a partire dagli anni Settanta, ritorna oggi, sempre vigile e sensibile, a richiamare la nostra attenzione su un aspetto della storia recente, drammatico, oscuro, coperto da complicità e connivenze. E' una vicenda sulla quale la verità sta faticosamente affiorando grazie al "coraggio delle donne" cui l'autore dedica la sua ultima opera *I figli di Plaza de Mayo*, pubblicata recentemente da Sperling e Kupfer. E' la "storia della persecuzione sistematica e spietata che i militari argentini, tra il 1976 e il 1983, misero in atto contro gli oppositori", un dramma la cui conoscenza coinvolge e sconvolge: ferisce l'intelligenza, la ragione, l'immaginazione; mortifica le sensazioni, le emozioni, i sentimenti.

Il fatto riguarda circa 500 figli di desaparecidos, sottratti alle famiglie e requisiti dagli ufficiali, che si spartivano il "bottino di guerra". "Molti erano stati sequestrati piccolissimi insieme ai genitori, poi scomparsi; altri erano stati fatti nascere nelle terrificanti prigioni clandestine dove le madri erano state rinchiusi in attesa del parto. Rimasero orfani senza eccezione". Ma non furono uccisi. Alcuni furono "adottati" dagli stessi assassini dei loro genitori, che spesso falsificarono i certificati di nascita per farli apparire come figli propri; altri distribuiti a chi, di provata fedeltà al regime, desiderasse un figlio. Crebbero, ovviamente, ignorando la loro vera identità.

Al ritorno della democrazia il dramma nel dramma. Le nonne, le abuelas de Plaza de Mayo, cominciarono ad indagare, a cercarli con costanza attraverso gli anni, ottenendo l'uso di sofisticate ricerche genetiche al fine di mettere in luce la verità. Alcuni tribunali hanno già condannato i responsabili e un centinaio di giovani ha lasciato i falsi genitori per reinserirsi nelle famiglie di origine. La ricerca, difficile e problematica, continua, e coinvolge non solo le nonne ed i nipoti ormai ventenni, ma anche psicologi, giudici, avvocati,



giornalisti.

E' a questo punto che l'indagine di Moretti prende forma. L'autore, interrogando tutti i soggetti della storia disposti a rispondere, esplora, scruta, approfondisce ragioni e sentimenti che, volontariamente o no, esplodono come sottesi alla vicenda. Le nonne, infatti, hanno certamente il diritto-dovere di scoprire gli assassini delle loro figlie e figli e di restituire ai nipoti un'identità, che presuppone valori necessariamente conflittuali con quelli dei finti genitori. Ciò non evita loro disagi e sofferenze di fronte all'incredulità, allo smarrimento che la loro azione suscita, in presenza dell'inevitabile trauma che proprio gli oggetti del loro tenore e profondo affetto devono fronteggiare. Che dire, inoltre, delle accuse qualunquistiche di chi preferirebbe che fosse calata una cortina di silenzio sul tutto, per non turbare il benessere dei figli ingannati?

Di tali atteggiamenti si è notata traccia anche nella applaudita presentazione del libro nella città d'origine di Moretti, Perugia. Si è parlato di adozione, partendo dai parametri propri del nostro contesto politico-sociale; ma c'è da chiedersi: quando mai un bambino orfano viene affidato dal tribunale dei minori a persone che si sono macchiati di trasgressioni penali anche molto leggere? Si è parlato dei colpevoli come brave persone afflitte dalla mancanza di figli e che dunque hanno accolto con amore degli orfanelli colpiti dalla sorte, offrendo loro un'affettuosa e ricca famiglia (gli agi familiari sono apparsi molto importanti nella scala di valori con cui ci si confrontava). E' passato in secondo ordine il fatto che la decisione di rendere orfani quei neonati è stata realizzata con torture e omicidi accuratamente occultati. Si è così glissato sulla motivazione "educativa" sottesa alla presa in carico dei bambini: impossessarsi dei figli degli oppositori per creare futuri cittadini fedeli al regime doveva apparire un'astuta manovra per distruggere definitivamente ogni contestazione del sistema. Un progetto crudele, demente, inconcepibile.

Alessandra Bascarin

### Storia di un uomo, storia di un paese.

Il *Diario segreto di Nemer Hammad, ambasciatore di Arafat in Italia*, pubblicato in aprile dagli Editori Riuniti, è un bel libro, interessante e stimolante, che Alberto La Volpe ha costruito sui suoi colloqui con colui che da circa trent'anni - con alcune brevi interruzioni - rappresenta in Italia uno stato, la Palestina, che non c'è e non è riconosciuto. Negli atti ufficiali italiani Nemer Hammad è indicato come Delegato Generale, o come direttore della Delegazione Generale dell'OLP, sia pure con uno status di ambasciatore.

Non è, formalmente, un libro sulla Palestina, ma la storia di un uomo, un combattente, un dirigente politico della sua nazione, un intellettuale. Essa è tuttavia, com'è inevitabile, continuamente e intimamente intrecciata con la storia della Palestina degli ultimi decenni, fin da quando Nemer Hammad nel 1948, a sette anni di età, fu costretto a fuggire con la famiglia dal villaggio natale di Al Kabri. Il padre s'era portato via la chiave di casa perché "tra pochi giorni ritorneremo".

La casa è distrutta, il villaggio non c'è più e, quando Hammad vi torna con passaporto falso, nel 1995, non troverà neppure il cimitero, non violato come vanno facendo i razzisti antisemiti in Europa con i cimiteri ebraici, ma totalmente distrutto dagli israeliani.

Una lunga e avvincente cavalcata sulle vicissitudini sue personali e del suo popolo aggredito, sottomesso, disperso, umiliato, e poverissimo. Un grande atto di condivisione e di amicizia, d'amore si direbbe, con Arafat che Hammad tratta non in maniera subalterna, ma con una grande libertà di giudizio, che lo porta talora a contrastare anche volontà e decisioni del capo, per spingerlo a rivederle.

Un grande legame con l'Italia di cui il narratore

ricorda i tanti atti politici che hanno favorito il riconoscimento internazionale dell'Olp. (Ma, caro Nemer, anche l'Italia poco o nulla ha fatto perché la comunità internazionale, l'Occidente, imponesse ad Israele il rispetto delle risoluzioni Onu del novembre '67 e dell'ottobre '73 che ordinavano immediatamente "il ritiro dell'esercito israeliano dai territori occupati". Quell'Italia, che pure ha partecipato ai bombardamenti indiscriminati di Bagdad, Belgrado e Kabul con la giustificazione che Iraq, Jugoslavia ed Afganistan avevano violato le risoluzioni Onu).

Il libro è importante anche per le tante informazioni di prima mano che ci dà su avvenimenti noti e meno noti. Tra le tante di primo interesse ci sono sembrate quelle relative alle vicende interne - spesso confuse, conflittuali, ambigue - all'Olp; e quelle sui giochi non sempre puliti dei paesi arabi, in primo luogo Giordania e Siria. Un libro importante; e, come è stato detto alla presentazione perugina, anche avvincente, un grande romanzo d'avventura, picaresco e, insieme, una *spy-story*. Un libro non solo da leggere, ma da consultare.

Maurizio Mori

### Un cibo più gustoso

Ricordo che negli anni del femminismo c'era in tutte noi la caparbia volontà di ricercare lo "specifico femminile" (espressione abusata e oggi decisamente logora) ovunque, anche e soprattutto nella scrittura. Nel caso del bellissimo libro di Clara Sereni, *Passami il sale* (Rizzoli, 2002) siamo di fronte ad un lavoro "oggettivamente" rivolto a noi donne, anzi a noi madri, diciamo così, per diverse ragioni non fortunate.

Questo libro lo sento anche mio perché ci interpreta un po' tutte e si rivolge a chi ha il petto sempre ingombro di sensi di colpa, a chi prova con tenacia a trarre un po' di gioia strappando una piccola pausa all'ansia quotidiana, anche cuocendo una "treccia dorata" da far troneggiare sulla tavola aspettando i propri uomini.

Tuttavia il dolore per Clara Sereni non è motivo di autocommiserazione, ma uno strumento in più per capire: "Ho dalla mia una sofferenza che i miei interlocutori conoscono, e il po' di credito che mi danno viene da lì da un'esperienza che sanno in qualche modo condivisa" (pag.56).

Ci rappresenta quando non riusciamo a perdonarci la tristezza e la rabbia di chi amiamo, quando non ci assolviamo mai, neanche di fronte all'inadeguatezza tutta umana a capire cosa sta succedendo. Tra le tante donne raffigurate o meglio tra le tante passioni che raffigurano una donna, c'è la generosa volontà di cambiare in parte l'andamento delle cose che si scontra col muro freddo e impenetrabile delle istituzioni, con l'aridità del gioco politico che è sempre più fine a se stesso, incastrato nelle secche delle opportunità e del calcolo delle convenienze.

*Passami il sale* conclude (almeno per ora) una storia iniziata con *Casalinihitudine* (1987): una storia in cui la pappa preparata per un figlio che piange si trasforma in un cibo più gustoso, più "salato" perché preparato insieme a quel figlio; storia anche di una madre che spera (neanche tanto inconsciamente) di essere un giorno "accudita" anche lei e pacificata con sé stessa.

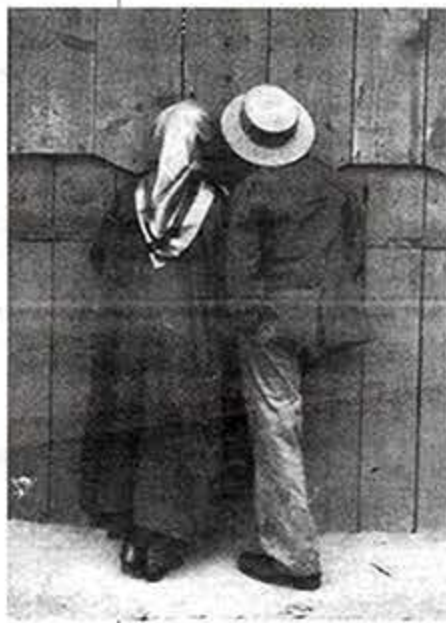
Io spero che Clara Sereni continui a scrivere ancora, perché abbiamo bisogno di qualcuno a cui affidare la nostra incapacità di comunicare, di vedere oltre la linea d'ombra che attraversa le nostre esistenze.

Giovanna Francesconi

# I luoghi del mistero dall'Africa a Perugia

Gialli, noir, thriller, spionaggio. Costituiscono la maggioranza di quello che si legge oggi. Il loro fascino, da sempre, sta nell'intreccio, nella storia. Ormai anche i romanzieri paludati si cimentano in questi generi che nessuno osa più definire letteratura minore. Sempre più spesso la politica diviene fonte d'ispirazione. Per molti aspetti è naturale. Da almeno un decennio la politica è il regno dell'ambiguità, dell'indefinito, mentre i suoi protagonisti sono frequentemente caratteri e stereotipi e, come si sa, ambiguità e caratteri sono elementi permanenti del romanzo.

Da sempre thriller e *spy story* hanno utilizzato come fonte d'ispirazione la politica. Nel passato però tutto era semplice. I buoni erano gli occidentali, i cattivi i sovietici. Dopo la caduta del muro di Berlino i nemici divengono meno definiti. Allora anche autori affermati, da milioni di copie vendute, hanno dovuto cambiare intrecci e storie. E' il caso dell'ultimo romanzo di John le Carré, *Il giardiniere tenace* pubblicato lo scorso anno da Mondadori. Il romanzo si svolge in Africa. I cattivi sono industriali che sperimentano un farmaco sulle popolazioni africane. L'eroe un diplomatico di basso rango cui viene uccisa la moglie, impegnata in un'attività che definiremmo di contro informazione e di volontariato. Allo stesso modo un altro scrittore di successo, Robert Ludlum, nel suo ultimo romanzo pubblicato postumo qualche mese fa da Rizzoli *Protocollo Sigma*, costruisce una storia in cui i cattivi sono industriali e banchieri occidentali e scienziati nazisti che, dopo la seconda guerra mondiale, costruiscono la Sigma, associazione dove convergono potenti poteri occulti, che si pone l'obiettivo di dominare il mondo, preservandolo dal pericolo comunista e partendo da ciò si proietta in pratiche biogenetiche di stampo criminoso.



L'oggetto politico del racconto non riguarda però solo i veterani del genere. Un romanziere di origine cubana José Latour nel suo *Embargo* (Rizzoli, 2002) racconta la vicenda di un analista del mercato dello zucchero che, convinto di aggirare l'embargo nei confronti del proprio paese, viene coinvolto in una storia di corruzione i cui burattinai sono burocrati comunisti e mafiosi. Jean Christophe Grange (*Il concilio di pietra*, Garzanti, 2001) invece mette in scena una storia in cui la protagonista, un'etologa esperta in arti marziali, deve vedersela con ex sessantottini francesi, ben inseriti nella nomenclatura dei governi socialisti, e scienziati russi e agenti del Kgb che cercano di impadronirsi in modo criminoso di poteri paranormali di alcune tribù mongole.

Se la *spy story* cerca vie nuove e nuovi cattivi, il noir soprattutto americano diviene una nuova forma di romanzo sociale. Esclusi, emarginati, criminali assumono il rango di ribelli nei confronti di una società ingiusta e socialmente polarizzata. Ne è un esempio l'ultima fatica di James Ellroy, *Sei pezzi da mille* (Mondadori 2001) che altro non è che il seguito di *American tabloid*. Il racconto ha le stesse movenze. Parte dove finiva il romanzo precedente, l'assassinio di Kennedy, e racconta gli anni sessanta. E' la storia di un perenne complotto dei servizi

segreti, della polizia, del Fbi contro l'America e le sue spinte democratiche. Buoni e cattivi si confondono in una marmellata di criminali. Nella prosa di Ellroy non c'è riscatto per la maggiore potenza economica e militare del mondo. Gli fanno da contrappunto i due romanzi dell'emergente Edward Bunker, entrambi pubblicati da Einaudi, *Come una bestia feroce* (2001) e *Educazione di una canaglia* (2002). Il primo è la storia di un rapinatore che vorrebbe riscattarsi e preferisce mantenere la propria dignità d'uomo attraverso il crimine. Il secondo è la storia dell'autore, per diciotto anni ospite delle galere degli Stati Uniti, che racconta la sua vicenda criminale senza fronzoli, con una prosa asciutta e disadorna.

La politica la fa da padrona anche in *54*, l'ultimo romanzo di Wu Ming (Einaudi, 2002). Non ci si faccia ingannare dal nome dell'autore. Dietro di esso si nasconde un gruppo di giovani scrittori bolognesi che, con lo pseudonimo Luther Blisset, hanno già realizzato *Q*, un romanzo di grande successo editoriale. Nel romanzo s'intrecciano varie storie: quella del partigiano italiano rimasto in Jugoslavia, dei figli comunisti che vivono a Bologna, di mafiosi americani che spacciano droga, di partigiani divenuti contrabbandieri. Non mancano neppure il maresciallo Tito e Cary Grant. Il risultato è francamente godibile. Infine segnaliamo, anche se la politica non c'entra nulla, l'ultima fatica di Michael Dibdin uscita lo scorso anno per Passigli. E' un'inchiesta del vicequestore Aureliano Zen che è già stato fatto indagare dal suo autore prima a Venezia, poi in Piemonte e a Roma. Lo segnaliamo per l'ambientazione, un'improbabile Perugia, e per il titolo *Nido di topi*. Tranquilli, non c'entrano nulla né i palazzi dell'amministrazione, né le sedi dei partiti. Quelli sono semmai grovigli di vipere. Buona lettura.

Renato Covino



ristorante  
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia  
075 5720938

# Per Burri

Un appello per la salvaguardia dell'integrità dei musei a Città di Castello e per il rilancio della Fondazione.

**I**l 13 febbraio 1995 moriva a Nizza Alberto Burri, uno dei più grandi artisti contemporanei. Dimostrando un profondo attaccamento alla sua città natale, lasciò in eredità ai suoi concittadini un immenso patrimonio artistico e culturale attualmente custodito nei due musei da lui allestiti a Città di Castello. Oggi l'incredibile battaglia legale sulla sua eredità, la cui fine sembra ancora lontana, ne mette a rischio l'integrità e di conseguenza l'attuazione della sua volontà. Non ci interessa entrare nel merito delle vicende giudiziarie, anche se suscitano perplessità alcuni episodi e l'entità delle parcelle legali.

Ci preoccupa soprattutto che il contenzioso giudiziario abbia oscurato il valore artistico della eredità Burri e frenato quel processo di crescita culturale che il maestro auspicava per la sua città al momento dell'allestimento dei due musei.

Consapevoli che l'eredità artistica Burri non appartiene soltanto al territorio dove è custodita ma all'intera umanità, riteniamo tuttavia che Città di Castello e l'Umbria debbano far di tutto per mantenere integra e vitale una simile presenza che se fosse disgregata o mutila perderebbe significato. Rivolgiamo, pertanto, un appello a tutte le istituzioni competenti nazionali ed umbre, dal Ministero dei Beni Culturali alla Regione, dalla Provincia di Perugia al Comune di



Città di Castello, alla Sovrintendenza, alle Università, affinché tutti compiano, ciascuno nel proprio ambito, ogni possibile sforzo per salvaguardare i musei e le opere, lasciate di Burri alla sua città. Chiediamo inoltre che si esamini compiutamente la situazione in cui si trova la Fondazione e se ne valutino le attività fino ad oggi, per contribuire a rimuovere gli ostacoli che le impediscono di svolgere una proficua testimonianza culturale nel territorio e nel mondo.

Raffaele Ariante, Assisi; Alessandra Libera Bascarin, Perugia; Giuseppe Bernabei, Perugia; Alfreda Billi, Magione; Franco Calistri, Perugia; Mario Capanna, Città di Castello; Claudio Carli, Assisi; Graziano Caselli, Città di Castello; Carmelo Catanese, Perugia; Stefano Cipiciani, Perugia; Vittor Ivo Comparato, Perugia; Renato Covino, Foligno; Walter Cremonese, Perugia; Stefano De Cenzo, Perugia; Carla Fiacchi, Perugia; Patrizia Fondi, Perugia; Enzo Forini, Perugia; Giovanna Francesconi, Perugia; Fabrizio Fratini, Città di Castello; Osvaldo Fressoia, Perugia; Giampiero Frondini, Perugia; Sandro Lepri, Città di Castello; Salvatore Lo Leggio, Perugia; Paolo Lupattelli, Città di Castello; Francesco Mandarini, Perugia; Enrico Mantovani, Perugia; Colombo Manuelli, Perugia; Fausto Marchini, Perugia; Luciano Mariucci, Perugia; Paolo Mazzerioli, Perugia; Maurizio Mori, Perugia; Francesco Morrone, Perugia; Felicia Oliviero, Perugia; Franco Passalacqua, Perugia; Antonello Penna, Perugia; Armando Pitassio, Magione; Rosalba Proietti Pizzi, Perugia; Giuseppe Rossi, Magione; Paolo Rossi, Città di Castello; Carlo Sarti, Perugia; Enrico Sciamanna, Assisi; Clara Sereni, Perugia; Salvatore Sciarrino, Città di Castello; Cinzia Spogli, Perugia; Alberto Stramacconi, Perugia; Pino Tagliazucchi, Perugia; Luigi Virili, Terni.

## libri

*Uomini e macchine. La forgia di Terni*, Terni, Icsim 2002.

È il catalogo della mostra che l'Istituto per la cultura e la storia d'impresa ha organizzato presso i locali dell'Antenna pressa, posta in via Mascio dietro la pressa di 12.000 tonnellate collocata davanti alla stazione. Il catalogo, i cui testi sono di Gino Papuli, parte dalla spiegazione di cosa sia la forgiatura, descrivendone gli strumenti originari (la mazza, l'incudine, la tenaglia, la forgia o mezzo di riscaldamento) e le fasi dal dare forma all'oggetto fino ai trattamenti termici che migliorano la qualità del metallo, per passare infine alle lavorazioni meccaniche che rifiniscono il pezzo. Si passa poi al ciclo industriale, descrivendo le lavorazioni del ferro a Terni e i motivi della localizzazione nella Conca della grande industria, le caratteristiche della forgiatura, eseguita originariamente con il maglio di 108 tonnellate, sostituito a partire dal 1910 con una pressa da 4.500 tonnellate a

cui si aggiungerà nel 1936 la grande pressa da 12.000 tonnellate, solo recentemente uscita di produzione. Non mancano le descrizioni dei diversi prodotti della forgiatura ternana: dai grandi pezzi per la marina militare, ai generatori, ai rotor, alle casse turbina, fino a giungere a prodotti di grande prestigio come il batiscafo di Picard. Particolare è l'attenzione data alle caratteristiche del lavoro dei forgiatori. Ne emerge la fatica e la professionalità degli operai, di cui si esalta lo spirito di corpo e si evidenzia la sensibilità differenziata, ossia la capacità "di poter eseguire, con la stessa perizia, azioni grossolane e interventi delicati".

Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, *Trent'anni di attività. 1969 - 1999*, Perugia, 2002.

La Fondazione Capitini fu fondata nel 1969 con lo scopo di mantenere in vita il complesso patrimonio lasciato dal filosofo per-

gino, scomparso nel 1968. Quest'ultimo era costituito dal Centro d'orientamento religioso e da due periodici: "Il Potere di Tutti" e "Azione non violenta", il secondo dei quali fu trasformato in un inserto del primo. Il volume in questione è il catalogo delle attività svolte lungo un trentennio dalla Fondazione. Ne emergono i filoni di iniziativa che si muovono lungo gli assi caratterizzanti il pensiero capitiniano. Costante è l'attenzione data al dialogo tra le diverse religioni e culture, alle pratiche della non violenza e alla pace, alla scuola, alla speculazione filosofica. A ciò nel corso degli anni si è aggiunta la pubblicazione delle opere complete di Aldo Capitini. Insomma un'istituzione viva, profondamente radicata nella realtà regionale e cittadina e contemporaneamente luogo di produzione culturale di valore nazionale. Il volume è corredato da un indice di nomi che dimostra come buona parte della cultura italiana abbia partecipato

alle iniziative della Fondazione, mentre gli allegati pubblicati in appendice costituiscono utili documenti per la storia dell'istituzione.

*Palazzo Catucci/Collescipoli. Restauro*, Terni, 2002.

Il palazzo restaurato è stato inaugurato il 25 maggio e destinato a sede del Corso di Economia di Terni promosso dall'Università di Perugia. Ciò spiega il formato cartella della pubblicazione e la presenza di schede sulle diverse realtà universitarie presenti nella città. Sul volume in senso stretto c'è da osservare come, nonostante l'abbondanza di credits, l'editore, presumibilmente il Comune, sia introvabile, a meno che la questione non la si ritenga risolta con il simbolo del Municipio. Di maniera i diversi contributi istituzionali, mentre chi volesse comprendere i caratteri del restauro, la *ratio* progettuale e i criteri filologici che lo hanno guidato, il

rapporto tra palazzo originario e bene restaurato, può comodamente saltare le due paginette dedicate al tema. Insomma, al di là del fulgore grafico e del lindore formale (belli l'impaginato e le foto), sembra una delle tante pubblicazioni fatte perché non se ne poteva fare a meno. Sarebbe, però, un errore scoraggiarsi ed interrompere la lettura. Infatti la parte più consistente del volume (33 pagine su 47) è dedicata alla vicenda del palazzo e della famiglia che lo costruì: i Catucci. Qui la musica cambia. L'autrice, Rosella Natalini, ripercorre in modo filologicamente corretto la storia dell'edificio, fornisce gli strumenti per comprenderne le funzioni e le modificazioni, intreccia la storia della famiglia con quella del tessuto urbano e della comunità di Collescipoli. Insomma fa un pregevole ed attento lavoro di microstoria urbana. Notevole peraltro è la documentazione archivistica consultata, che testimonia l'accuratezza della ricerca. Insomma dopo 14 pagine di chiacchiere si trova finalmente qualcosa che vale la pena di leggere. Tutto sommato poteva andare peggio.

**Sottoscrivete per micropolis**

**c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001**

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96N.38/96

**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Hanno curato questo numero:**  
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,  
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini,  
Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,  
Maurizio Mori, Roberto Monicchia,  
Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,  
Cinzia Spogli.